

CARTOGRAFIE SOCIALI

Rivista di sociologia e scienze umane

ANNO I, N. 1, MAGGIO 2016

DIREZIONE SCIENTIFICA

Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Lando

REDAZIONE

Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

COMITATO SCIENTIFICO

Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca) Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal



PASSAGGIO A SUD

PATRIMONI, TERRITORI, ECONOMIE

 **MIMESIS**



SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it

L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
Mimesis Edizioni, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)

Unicredit Banca - Milano

IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368

BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)

www.unisob.na.it

cartografiesociali@unisob.na.it

cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857535500

Issn: 2499-7641

© 2016 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

- EDITORIALE: TRA PÒROS E PENIA
Il Meridione italiano al banchetto della mondializzazione
di Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo 9

MAPPE

- ECCEZIONE E SACRIFICIO
Il destino "federale" del Mezzogiorno nella sociologia
di Antonello Petrillo 31

- IL MEZZOGIORNO
L'arresto di sviluppo nella evoluzione sociale del Mezzogiorno. Napoli
come città socialmente inferiore. I segni fisici e morali della inferiorità.
Le cause.
di Alfredo Niceforo 85

ROTTE

- SPAZI MARGINALI, TERRENI DELLA RESISTENZA: MESSINA E LE SUE BARACCHE
di Pietro Saitta 119

- ANCH'IO SONO DEL CENTRO STORICO, MA IL TUO È UN ATTEGGIAMENTO SBAGLIATO!*
Il patrimonio disastroso e le contese per lo spazio urbano
di Nick Dines 145

BLOCCO-BAGNOLI Dalla “vocazione naturale” del territorio al “controllo democratico” della trasformazione urbana <i>di Emilio Gardini</i>	163
TERRA DI LAVORO, GIÀ CAMPANIA FELIX Il terremoto del 1980 e la trasformazione dell’area metropolitana napoletana <i>di Gianpaolo Di Costanzo</i>	185
IL TERRITORIO COME RISORSA E COME PROFITTO Società, rappresentanza degli interessi e potere economico nelle attività petrolifere in Basilicata <i>di Davide Bubbico</i>	207
DISCORSI E VERITÀ NELL’IRPINIA DELL’EXPO E DELLE TRIVELLE <i>di Anna D’Ascenzio e Stefania Ferraro</i>	233
GHETTI, BROKER E IMPERI DEL CIBO La filiera agro-industriale del pomodoro nel Sud Italia <i>di Domenico Perrotta</i>	261
IL LAVORO STAGIONALE NEL SETTORE TURISTICO IN SARDEGNA <i>di Luca Manunza</i>	289

RILIEVI

METAFORA E OSSIMORO: LA PATRIMONIALIZZAZIONE DEL CENTRO STORICO DI NAPOLI <i>di Giuseppina Della Sala</i>	317
TERRA DEI FUOCHI: VALUTARE L’IMPATTO SULLA SALUTE DELLA LEGGE 6/2014 Assunti di base, metodologia e procedure di una ricerca-azione territoriale <i>di Andrea Membretti</i>	333
ETEROTOPIA DI UN TERRITORIO: IL CASO DEL CILENTO OUTLET VILLAGE <i>di Alfredo Senatore</i>	353

WUNDERKAMMER

<i>BAGNOLI</i>	371
<i>NICOLA</i>	375

TRAVELOGUES

NEW YORK E L'EDICOLA DI "MOSTINO 'O BARBIERE" <i>di Marco De Biase</i>	391
MISERIA DEL MONDO, VIRTÙ DELLA SOCIOLOGIA <i>di Eugenio Galioto</i>	395
TRANSITI E PASSAGGI <i>di Fabrizio Greco</i>	401
CI CHIAMEREMO PER NOME <i>di Elena Cennini</i>	405



ANTONELLO PETRILLO

ECCEZIONE E SACRIFICIO

Il destino “federale” del Mezzogiorno nella sociologia

*Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*

Eugenio Montale,

“Non chiederci la parola”,
da *Ossi di seppia* (1925)

Abstract:

This paper attempts to explore the historical context in which sociological knowledge of Southern Italy was originally developed, in early-stage of post-unitarian era. Focusing on openly racist theory about southern people inadequacy drafted by positivist Alfredo Niceforo and his proposal to build an authoritarian-shaped Federalism in Italy, the essay presented here allows to be half-seen persistent traces of that old-fashioned mentality as much in current revival of positivist attitude in social sciences, as in contemporary Italian public debate about “Mezzogiorno” and its social “plagues”.

Keywords:

Capitalist Heterotopias, Exception (state of), Federalism, Internal/Overseas Colonialism, Nesting Orientalism, Positivism, Progress/Backwardness, Racism, Sacrifice Zones, Southern Italy/Mezzogiorno.

1. *La scienza e lo Stato: positivismo e “superiori esigenze della nazione” all’indomani dell’Unità d’Italia*

La cosiddetta scuola italiana di antropologia criminale, o scuola positiva, fu “fondata” da Cesare Lombroso negli ultimi decenni del secolo XIX, a seguito – pare, o almeno egli stesso la raccontava così – delle “sensazio-

nali” scoperte riscontrate nell’esame autoptico del cranio di un meridionale – il presunto brigante calabrese Giuseppe Villella – confluite poi nella stesura della sua opera forse più conosciuta, *L’uomo delinquente* [Lombroso 1876]. Impossibile dar conto qui dell’ampia mole di ricerche prodotta negli anni a venire dagli studiosi che si ispirarono a questo singolare caso di *serendipity* e anche della sterminata letteratura secondaria cui l’opera di Lombroso e dei suoi ha offerto lo spunto, a livello sia nazionale che internazionale,¹ ma è certo che la teoria positivista incrociò il Mezzogiorno sin dai suoi primi vagiti, proprio mentre anche la “questione meridionale” stava nascendo nel paese appena unificato. Teso soprattutto a confutare la visione razionalista e individualista espressa dalle teorie “classiche” del reato, d’ispirazione illuminista e utilitarista (Filangieri, Beccaria, Bentham), l’approccio organicista e deterministico della scuola positiva diede luogo presto a una serie di interpretazioni articolate di fenomeni sociali più generali, con metodologie (non sempre rigorosissime) che spaziavano dal puro biologicismo di stampo medico-freniatico all’uso delle acquisizioni dell’ancor giovane statistica sociale, dall’antropometria al ricorso massiccio all’aneddotica personale e altrui, dall’essentialismo geografico e culturale alla riscoperta delle antiche teorie fisiognomiche.² La genialità e la follia, le donne e le razze, la prostituzione e l’alcolismo, l’omicidio passionale e quello politico, l’anarchismo, la miseria e persino sport come la caccia [cfr. Niceforo 1897b, 85-86] o manie apparentemente innocenti come l’andare in bicicletta [cfr. Lombroso (1900) 2011], divennero presto l’oggetto di un minuzioso catalogo, una vera e propria tassonomia della vita sociale fra Otto e Novecento. Al di là degli esiti spesso imbarazzanti delle ricerche effettivamente prodotte dalla scuola o da esse influenzate (valga per tutti l’esempio del sociologo ungherese Max Nordau, celebre per le sue teorie sulla letteratura e l’arte *fin de siècle*, che ne attribuiva la “degenerazione” – in chiave simbolista, impressionista, ma anche verista – alla “pazzia morale” di autori quali Wilde, Tolstoj e Zola o alla loro condotta

1 Un buon punto di partenza in proposito può essere costituito dal lavoro, ormai “classico”, di Mary Gibson [2004], caratterizzato da un taglio analitico-ricostruttivo di ampio respiro e dotato di un vasto apparato bibliografico al quale si rinvia.

2 In un *pamphlet* destinato a divenire presto assai celebre – scritto per confutare un volume appena dato alle stampe dal giovane Niceforo sulla *delinquenza in Sardegna* [Niceforo 1897b] – Napoleone Colajanni ironizzava aspramente su tale promiscuità dei metodi positivisti, cogliendone al contempo l’*animus* politico di fondo: «Alfredo Niceforo, ha creduto di scrivere un libro in cui fossero accoppiate le attrattive delle spigliate note di viaggio col rigore scientifico dello statistico ed è riuscito a darci una calunniosa requisitoria che va a colpire non una piccola zona della Sardegna, ma una buona metà dell’Italia.» [Colajanni 1898a, 3-4].

sessuale [Nordau 1896])³, la “postura” positivista era destinata a influenzare profondamente la cultura nazionale e ad esercitare un influsso durevole nel panorama scientifico internazionale, da dove ancor oggi – attraverso la riscoperta di Galton, della psicomètria, della sociobiologia nordamericana, del cognitivismo o delle acquisizioni “più recenti” della genetica – ritorna ciclicamente a soffiare sulle scienze sociali di casa nostra.⁴

Di certo il positivismo – almeno nella particolare curvatura che esso assunse con la “Scuola italiana” – continua ancora a ispirare sommessamente una parte non insignificante del discorso pubblico intorno al nostro Mezzogiorno. Le forme non sono sempre immediatamente riconoscibili, quasi mai il richiamo a Lombroso & C. è aperto e dichiarato (troppo il discredito accumulatosi, negli anni, sulle ingenuè formulazioni di quello scientismo originario ed entusiasta), ma non è difficile riscontrare – nel dibattito politico, negli editoriali della grande stampa nazionale come nella conversazione quotidiana- lacerti ed enunciati assai tipici, che a quella “Scuola” possono essere agevolmente ricondotti. Il paradosso, così, è che – indisponibili a riconoscere validità e attendibilità di quel metodo che ci appare oggi tanto rozzo, col suo pittoresco corredo di regoli cranici e approssimate tabelle del regio istituto di statistica – non esitiamo ad accoglierne intimamente assunti e posture di fondo e, soprattutto, a recepirne acriticamente non pochi “risultati”.

I tratti essenzializzati con i quali fenomeni e soggetti della vita sociale del Sud vengono tranquillamente proposti alla pubblica opinione ogni giorno, la loro ostentata riconduzione a una “natura” peculiare e atavica, fino

3 Singolare destino, quello di Nordau: ebreo e co-fondatore (insieme a Theodor Herzl) del sionismo politico, le sue riflessioni sull’*Entartung* (degenerazione), ispirate alle teorie di Morel e Lombroso (proprio a lui quest’ultimo dedicava il suo *L’uomo delinquente* [Lombroso 1876]), finirono per costituire la base della visione nazista della *entartete Kunst* (arte degenerata) e pare che lo stesso *Führer* amasse citarne direttamente l’opera.

4 Veramente esemplare di un clima culturale che sembra andare diffondendosi negli ultimi tempi, appare un recente articolo di sociologi italiani pubblicato in una rivista internazionale: sebbene incentrato sull’esame di un fenomeno circoscritto (il successo educativo, determinato secondo gli autori da specifiche doti/tare ereditarie piuttosto che dall’ambiente in cui il soggetto cresce, a conferma delle note teorie di Lynn [2010]), esso assume sin dalle prime righe i toni di un vero e proprio manifesto neo-positivista, facendo letteralmente a pezzi in poche pagine almeno un secolo di teorie della stratificazione e della mobilità sociale (da Weber a Bourdieu), per esortare la sociologia ad abbracciare senza indugi le prospettive aperte dalla genetica comportamentista, pena la sua stessa possibilità di continuare a esistere ancora [v. Lucchini, Della Bella, Pisati 2013].

a restaurare la nozione di un vero e proprio *Homo Meridianus*,⁵ sono indubbiamente in profondo debito con i vari Lombroso, Sergi, Ferri, Orano e Niceforo. Che si tratti di spiegarne l'economia o la criminalità, il disordine urbano o l'inquinamento, a ben pochi viene in mente che i destini del Meridione sono – e non da ieri – profondamente intrecciati alla storia nazionale del paese se non – oggi sempre di più – alle grandi dinamiche politico-economiche che attraversano l'intero pianeta. Nella gran parte dei casi, il *refrain* sulla responsabilità “antropologica”, tutta meridionale, dei problemi del Sud, parte immediatamente [v. Petrillo 2009]: tutta colpa dell'assenza di “spirito imprenditoriale” e *civiness* putnamiana [Putnam 1993], di un pesante e persistente “familismo amorale” à la Banfield [(1958) 2010], certo ma, grattando la vernice di un culturalismo di maniera, ecco riapparire al giro di frase successivo le stimmate di una inciviltà originaria, di una barbarie impressa a fuoco nella memoria genetica delle popolazioni meridionali; l'indolenza e l'intemperanza delle passioni (il “clima caldo...”, secondo il plurisecolare modello che già i positivisti avevano rubato a Montesquieu [(1748) 1996], l'abulia, il levantinismo e persino la scarsa propensione alla pulizia...

D'altra parte, più in generale, nella cruda realtà quotidianamente offerenci dal dilagare contemporaneo di un razzismo che non è meno pervasivo per il suo essere “senza razze” o a bassa intensità, è ancora realmente possibile -sotto il profilo epistemologico ancor prima che sotto quello morale- mantenere in piedi l'antica distinzione di scuola tra essenzialismi “biologici” e “culturalisti”⁶? Nel caso meridionale, pennellate di greve essenzialismo culturalista ne avevano caratterizzato la descrizione sin dall'epoca dei primi viaggiatori europei del *Grand Tour* ma, negli anni che seguirono l'unificazione del paese, l'elemento culturale e quello propriamente biologico si fusero insieme tanto intimamente da renderli ancor oggi del tutto indistinguibili all'interno dell'enorme *corpus* discorsivo che si riversa quotidianamente sui problemi del Sud. Da quel momento in poi – afferma recisamente Jane Schneider [1998, 3] – la differenza Nord-Sud non fu più semplicemente “essenzializzata”, bensì apertamente “razzializzata” [cfr. anche Burgio, Casali 1996 e Burgio 2001]. Nella prospettiva metodologica delineata da Michel Foucault [1971], potremmo dire che la lunga serie di enunciati essenzialisti prodotta nei secoli precedenti si

5 Nulla a che vedere, ovviamente (è persino pleonastico sottolinearlo) con il fortunato filone del “pensiero meridiano” inaugurato quasi vent'anni fa da Franco Casano [1996], sulle cui idealtipizzazioni (meriti e limiti) si potrebbe naturalmente discutere molto, ma non è, purtroppo, questa la sede...

6 Utili suggestioni in tema possono trovarsi in Burgio [1998 e 2010].

ricompose in un discorso complesso di tipo “razziale” soltanto con l’Unità d’Italia.

L’impressionismo di viaggio della tradizione europea (arricchito ora da un’ingente memorialistica prodotta dai funzionari inviati dal giovane Stato a governare le lande meridionali) e il neonato scientismo positivista si stavano, dunque, saldando in un articolato “orientalismo interno” [Schneider 1998], che investirà la cultura nazionale nel suo complesso, riversandosi ben presto fuori dall’ambito puramente scientifico o degli “addetti ai lavori” della scena politica, per investire direttamente la produzione letteraria, il romanzo, la fotografia, il cinema, le mostre d’arte, le esposizioni nazionali,⁷ le grandi riviste popolari etc.⁸ Sebbene si possa concordare con Teti [1993, 14] sul fatto che la scuola positivista non abbia inventato *ex novo* la tipizzazione del “meridionale”, neppure si può dire che essa si sia semplicemente limitata a “rielaborare” all’interno di un nuovo linguaggio di sapore scientifico antichi stereotipi sul Mezzogiorno ben radicati in una tradizione plurisecolare. Il linguaggio, qui, si faceva sostanza: l’ancoraggio di un generico e letterario impressionismo culturalista a una visione “forte”, fondata sulle definizioni inoppugnabili che l’antropologia fisica e le scienze statistiche potevano ora fornire, modificava in profondità la *silhouette* all’interno della quale quell’*Homo Meridianus* appena scoperto nei nuovi territori a sud del Garigliano poteva essere inquadrato. I *travelogues* del turismo europeo avevano contribuito a definire negli italiani meridionali (e più in generale negli italiani) soprattutto i tratti dell’ “esotico”, del “pittresco”; in altre parole i canoni del *primitivo*, che è stato, spesso, possibile interpretare anche in una luce “positiva”, come nostalgia edenica, rimpianto della semplicità del passato e della sua ricchezza simbolica a fronte dell’alienazione spersonalizzante e della povertà emozionale del *moderno*: si pensi a Matisse, Picasso, Gauguin, al Fauvismo e al Surrealismo (in Italia, basta pensare soltanto all’esaltazione vernacolare del trentino Fortunato Depero per il vitalismo delle tarantelle meridionali, che sembra aver anticipato di molto il revivalismo folklorico così comune ai nostri giorni). Non era un caso

7 In quella del 1891-92 a Palermo, per esempio, la “Mostra Etnografica Siciliana” allestita dall’antropologo e folklorista Giuseppe Pitre fu sapientemente collocata accanto al padiglione eritreo con i suoi oggetti “di cultura materiale” e alla ricostruzione di un villaggio abissino.

8 Esemplare, da questo punto di vista, la nascita - a Milano nel 1875- de «L’Illustrazione Italiana» dell’editore Treves, a lungo vera e propria palestra di formazione identitaria delle borghesie nazionali, che dedicò sempre grandi spazi ai reportage etno-fotografici sul Meridione [cfr. Moe, 185 ss.].

che positivisti come Nordau definissero quell'arte come "degenerata": la missione del positivismo era precisamente quella di trasformare il *primitivo* in *barbaro*. Il *barbaro* è un "selvaggio" che ha perso tutta la propria seduttiva innocenza: situandosi al di là del mondo primitivo e al di qua di quello civilizzato, egli non esprime più la purezza affascinante delle origini, ma i sintomi inquietanti dell'evoluzione interrotta, la possibilità sempre aperta di ritorni pericolosi a un passato oscuro, l'alea incerta di una società sempre sul punto di *ammalarsi*, di un'umanità che può, in qualsiasi momento, *degenerare*.⁹ Non casualmente Niceforo – che intitola una delle sue opere più famose proprio *L'Italia barbara contemporanea* [1898] – non manca di richiamare ripetutamente il passato glorioso dell'Italia di un tempo, i fasti di Roma e quelli del Rinascimento: il "ritardo di civiltà" di una parte del paese – il Meridione – costituisce una degenerazione, ossia un ritorno indietro nella scala evolutiva, una "malattia" che se non curata drasticamente e per tempo, rischia di contagiare e far arretrare l'intera nazione.

Le ragioni storiche del successo di questo *shift* verso la razzializzazione aperta nel costituirsi del nuovo spazio discorsivo della "questione meridionale" furono molteplici e sono state rischiarate da un'ampia letteratura [cfr. p.es. Dickie 1999 e Wong 2006], ma è certo che su di esso gravarono principalmente le impellenti necessità dello Stato unitario di inserirsi nel gioco competitivo delle grandi potenze europee, con conseguente bisogno di costituire il Mezzogiorno da un lato in territorio "speciale" di prelievo di risorse e sbocco di mercato per l'industria settentrionale nascente (secondo il modello coloniale attuato dalle altre nazioni nei propri territori d'oltremare), dall'altro in luogo simbolico la cui arretratezza poteva contribuire a definire, per contrasto, la nuova e "moderna" identità nazionale.¹⁰ Nelson Moe [2004] ha brillantemente descritto come queste esigenze competitive – per un paese ancor fragile e di recente costituzione, al quale l'ingresso nel grande gioco coloniale europeo di fine Ottocento era per ovvie ragioni

9 Nella scala evolutiva fissata dalla storiografia post-illuminista l'età della barbarie occupa propriamente lo spazio intermedio fra le società primitive e la civilizzazione moderna [cfr. Nielsen 1999, 79].

10 Nello stesso modo in cui – occorre ricordare – l'arretratezza dell'Italia nel suo complesso contribuiva a definire – per opposizione della passiva "decadenza latina" alla nuova e attiva "civiltà industriale" – l'identità europea. D'altronde non sembra casuale lo zelo col quale i positivisti si sforzano di accreditare l'assoluta parentela razziale degli italiani del Nord con le "razze" europee "più evolute"; così, per esempio, Niceforo: «[...] i piemontesi, i lombardi, i veneti, i romagnoli [...] sono perciò – antropologicamente – fratelli dei tedeschi, degli slavi, dei francesi celti» [1898, 291].

precluso – determinarono la sedimentazione di un vasto apparato di narrazione di questo territorio a regime speciale e della sua gente, del tutto analogo e parallelo a quelli elaborati (e magistralmente illuminati da Said [1998, 1999]) nella stagione imperialista europea per la descrizione di aree geografiche e popolazioni da conquistare che si stendevano fuori dai confini continentali.

2. *Colonie, al di là e al di qua del mare: le scoperte “biopolitiche” di Napoleone Colajanni*

In verità, i caratteri di una stretta parentela fra le modalità con le quali i “nuovi territori” meridionali vennero retti da politici e funzionari del giovane Regno d’Italia e le pratiche coloniali e imperialiste al tempo in auge nei territori europei d’oltremare, furono denunciati già all’epoca da poche, ma autorevoli voci. Fra queste, spicca su tutte quella di Napoleone Colajanni: patriota siciliano antiborbonico e poi garibaldino in gioventù, dopo l’unificazione del paese fu tra i fondatori del Partito Repubblicano e lungamente deputato alla Camera nelle sue fila; contrario al proliferare delle spese militari e all’aumento di potere (giudicato pericoloso e intollerabile per la vita democratica di uno Stato ancora fragile) che alla casta militare ne sarebbe derivato, egli fu tra i principali oppositori dell’avventura coloniale italiana in Africa, non solo per ragioni morali e di politica estera.¹¹ Colajanni scorgeva, infatti, nelle “imprese” eritrea e libica una dolorosa similitudine con gli atteggiamenti di spoliazione adottati dal governo centrale nel sud della penisola; le “colonie di popolamento” in Africa e le

11 «L’incertezza, l’imprevidenza, la jattanza, la contraddizione, la menzogna sono i caratteri di tutta la breve storia della nostra politica coloniale» scriveva nel volume da lui dedicato – nello stesso anno nel quale si rendeva promotore di un’iniziativa parlamentare d’inchiesta sull’Eritrea – alla *Politica coloniale* [Colajanni 1891, 39] e, realisticamente, aggiungeva: «Di questa nostra slealtà gli abissini ormai hanno coscienza – e il fatto ci toglie quella forza morale necessaria per esercitare sugli inferiori una azione miglioratrice» [Ivi, 66]. Non era dunque casuale che, come avrebbe affermato qualche anno più tardi, «La nostra cronaca africana narra cose vergognose. L’insipienza fu pari alla corruzione; questa pari alla crudeltà; si conoscono fatti scandalosi, disonesti favoritismi e sfacciate ladrerie, si sanno da tutti le stragi e gli atti orribili di giustizia sommaria colà perpetrati. E pensare che eravamo andati là per civilizzare i barbari!» [cfr. N. Colajanni, *Il Madagascar e la politica coloniale*, in «La Rivista Popolare politica, economica, scientifica, letteraria, artistica», 15 dicembre 1894, a. II, n. 19, p. 645, cit. in Dell’Erba 2006, 10].

“colonie di sfruttamento”¹² nei territori dell’Italia meridionale fondavano sulla stessa base “scientifica”, la scoperta della *razza*:

Coloro, che vogliono trovare un’elevata giustificazione al brigantaggio collettivo, cioè alla politica coloniale, parlano con grande sicumera delle *razze inferiori* e delle *razze superiori*, proprio come i Rapagnetta D’Annunzio parlano dei *superuomini*, che hanno il diritto di vivere e scialare alle spalle del gregge vile dei lavoratori. Queste *razze inferiori*, che si dovevano distruggere senza rimpianto nell’interesse della civiltà, altra volta si cercavano nell’Africa, nell’Asia, in America, nell’Australia – dovunque c’erano terre fertili da conquistare, miniere da sfruttare – qualche cosa insomma da usurpare. I progressi dell’antropologia e della sociologia adesso hanno portato le ricerche in Europa dove si sono riscontrate *razze inferiori*, di cui – sempre nell’interesse delle civiltà ed anche della moralità! – bisogna augurarsi la pronta scomparsa – che all’uopo si può artificialmente procurare. [Colajanni 1898a, 1-2]

Al parlamentare – il quale oltre che medico, era anche statistico e sociologo – non sfuggiva che questione nazionale, questione sociale e questione meridionale si stavano ormai fondendo pericolosamente insieme [secondo la definizione di Petraccone 2005] negli anni postunitari. Non si trattava solo della proposizione delle colonie come unico auspicabile “sbocco” per la miseria meridionale¹³ – posizione alla quale aderivano non pochi fra gli

12 Nell’articolo *Operai e contadini* (pubblicato ne «L’ordine nuovo» del 3 gennaio 1920) Gramsci rilevava che «la borghesia settentrionale ha soggiogato l’Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento» [Gramsci (1926 ms., 1930) 1997b, 180].

13 Il “blocco sociale” costituitosi all’indomani dell’Unità d’Italia tra industriali del Nord e proprietari terrieri del Sud esigeva perentoriamente di non intaccare il latifondo. Così, Gramsci leggeva l’attivismo coloniale dell’età crispina più come una risposta *politica* ai problemi sollevati dalla questione meridionale che come una necessità *economica* del capitale nazionale: «[...] il contadino meridionale voleva la terra; Crispi non gliela voleva dare in Italia stessa, non voleva fare del “giacobinismo economico”; gli prospettò il miraggio delle terre coloniali da sfruttare. L’imperialismo di Crispi è un imperialismo rettorico passionale, senza base finanziaria. L’Europa capitalistica, ricca di capitali, li esportava negli imperi coloniali che andò allora creando. Ma l’Italia non solo non aveva capitali da esportare, ma doveva ricorrere al capitale straniero per i suoi stessi strettissimi bisogni. Mancava una base [reale] all’imperialismo italiano, e alla base reale fu sostituita la “passionalità”: imperialismo-castello in aria, avversato dagli stessi capitalisti che avrebbero più volentieri impiegate in Italia le somme ingenti spese in Africa. Ma nel Mezzogiorno Crispi fu popolare per il miraggio della terra» [Gramsci (1929-1930) 2007, 45-46].

stessi meridionalisti¹⁴ e che rischiava di stornare l'attenzione dai veri problemi del Sud – quanto del linguaggio stesso col quale i due discorsi – sulle colonie e sul Mezzogiorno – venivano edificati, intrecciando fittamente insieme considerazioni su territori e popolazioni rispettivamente al di là e al di qua del Mediterraneo. Come non cogliere il riflesso delle visioni profondamente gemelle che andavano ormai cristallizzandosi nelle continue affermazioni sulla simile feracità del sud dell'Italia e del nord dell'Africa? Negli scritti dei geografi il paragone era sempre più evidente... Alla vigilia della conquista della Libia, per esempio, Cosimo Bertacchi asseriva non essere «[...] troppo arrischiata la speranza che nelle nuove provincie italiane, per clima e per prodotti così somiglianti alla Sicilia nelle due plaghe più nordiche, sia per dischiudersi un orizzonte non del tutto illusorio al laborioso proletariato italiano» [Bertacchi 1912, 19]. Come evitarsi – da meridionali – qualche *frisson* lungo la schiena, quando lo stesso geografo affermava che la scarsa produttività effettiva di quelle terre d'oltremare – pur così fertili in teoria – era dovuta non già alle sabbie, bensì al carattere della sua gente, a quei tratti così tipici «della fascia tropicale dell'indolenza»? Di certo «L'uomo in un paese siffatto doveva rimanere in una evidente condizione d'inferiorità, come lo attestano i popoli che lo abitano, non tutti incivili o selvaggi, ma tutti passivi al movimento generale dell'umanità e fuori dalla storia» [Ivi, 7]. Sull'"indolenza" meridionale, in quegli anni, l'inchiostro scorreva a fiumi... Una controprova del nesso tra gli atteggiamenti del governo verso il Mezzogiorno e la sua politica coloniale sembra poter essere rinvenuta nello stesso Bertacchi, il quale giungerà a teorizzare esplicitamente la necessità di un'espansione verso l'Africa proprio come una risposta a quel «naufragio di tutti i "progetti di colonizzazione interna"», ossia di quella messa a coltura delle «terre incolte d'Italia» (soprattutto meridionali), che avrebbe richiesto pesanti bonifiche e costi forse anche maggiori, a fronte di benefici tutti da dimostrare. [Ivi, 23].¹⁵

14 Sulla scorta degli appassionati resoconti di militari e geografi in merito alle fantastiche possibilità offerte dai territori dell'Eritrea e successivamente della Libia, come colonie sia commerciali che "di popolamento"... Molto successo, per esempio, avevano sicuramente riscosso le tesi di Domenico Primerano, già capo di stato maggiore dell'esercito, al cui articolo *Che cosa fare dell'Eritrea* [1897], Colajanni rispose – utilizzando lo pseudonimo de "Lo Zotico" – con un polemico articolo che al primo faceva beffardamente il verso: *Che cosa fare dell'Eritrea?* [cfr. Dell'Erba 2006, 9].

15 La geografia fu tra le prime scienze in Italia ad abbracciare decisamente il positivismo, con l'ambizione di porsi come disciplina di sintesi dei vari aspetti fisici, ecologici e umani. Va, tuttavia, ricordato che anche tra le fila dei geografi positivisti non mancarono aperti oppositori del razzismo e del colonialismo. Proprio

Nella visione anti-imperialista di Colajanni, non solo il miraggio di “colonie di popolamento” in Eritrea e Libia stornava l’attenzione dalle vere misure che una seria politica nazionale avrebbe dovuto porre in essere nel Mezzogiorno (innanzitutto in materia doganale e tributaria, dove egli giungeva a proporre per il Sud – in polemica con Einaudi e con il “fanatismo neoliberista” del tempo – un regime di vero e proprio “protezionismo condizionato” [cfr. Colajanni 1903a]), ma – attraverso l’idea di popoli “inabili al progresso” e dunque destinati a essere comandati d’impero da altri – instillava nel discorso pubblico il veleno di temibili derive autoritarie. La politica coloniale veniva, dunque, giudicata «pericolosa per la libertà interna» [Colajanni 1891, 318]: *imperium e libertas* «sono termini che si contraddicono e si elidono, mentre la libertà armonizza e si concilia colla pace ch’è termine antinomico di politica coloniale» [Ivi, 319]. L’intuizione di Colajanni non può non apparire ancor oggi straordinariamente attuale, ove si pensi ai profondi legami tuttora riscontrabili, nelle guerre contemporanee, tra retoriche di “civilizzazione e progresso” di popolazioni ritenute “inferiori” (oggi declinate soprattutto come “esportazione di diritti e democrazia”), occultamento dei problemi interni (nella denuncia di Colajanni l’assenteismo dello Stato rispetto all’iniqua distribuzione della ricchezza nelle differenti aree del paese, ai nostri giorni il disinteresse della politica rispetto ai crescenti problemi di pauperizzazione in ampie porzioni dell’emisfero occidentale), cinica spoliatura di risorse (ieri pratica da affidare alle burocrazie coloniali dello Stato, oggi assegnazione diretta dei “bottini di guerra” alle grandi *corporations* private dell’Occidente) e crisi di democrazia interna (al tempo la pressione egemonica delle “caste militari” sulla vita politica lamentata dall’autore e la tendenza a risolvere il conflitto sociale con i carabinieri a cavallo, attualmente il completo esautoramento dei parlamenti nelle decisioni che riguardano guerre appositamente derubricate al rango di “operazioni di polizia internazionale” e l’importazione diretta, dai teatri di battaglie, di nuove tecniche e strumenti per la repressione dei conflitti interni da parte delle forze di polizia).

Evoluzionista convinto, forse più vicino a Spencer che a Darwin, Colajanni ebbe soprattutto il merito di essere stato fra i primissimi a comprendere il ruolo cruciale giocato in questa trasformazione profonda della vita politica nazionale dall’affermarsi di una nuova vulgata – tutta italiana – del positivismo, contro la quale si schierò fieramente [cfr. anche Colajanni

sulla questione meridionale, la frattura di alcuni geografi con il determinismo e il razzismo propri della scuola lombrosiana si fece più profonda, come nel caso del molisano Carlo Maranelli [cfr. Gambi, 1973 e 1992].

1898b e1903b]. Il naturalismo scienziato propugnato dalla scuola di Lombroso, espungendo la storia e i fenomeni sociali dalla lettura del mondo, finiva con l'espungerne anche la *politica*, intesa come arte per la soluzione dei problemi; trasformando l'esperienza antropologica in una sequenza gerarchica di razze poste le une sulle altre, trasformava la *democrazia* in mero esercizio della forza.

Un discorso di inferiorizzazione così netto permetteva di superare la patente contraddizione tra uno Stato che si voleva "liberale" – e dunque legittimato da quel nuovo atteggiamento di cura generalizzata della popolazione e della vita che Foucault ha illuminato [Foucault 2004, 2005] – e la violenza dispiegata ai fini dell'inquadramento del Mezzogiorno nel disegno politico nazionale.¹⁶ Proprio per questo motivo, la "razzializzazione" positivista della questione meridionale era destinata a rivelarsi altamente produttiva a lungo, ben oltre le urgenze dell'economia politica del nuovo Stato unitario. Nei primi tempi essa permise certamente la giustificazione di una repressione dei fenomeni di resistenza popolare meridionale che raggiunse spesso i livelli di una vera e propria guerra, ossia dell'esercizio di una violenza militare abitualmente riservata alle popolazioni esterne (i "nemici") e normalmente ingiustificabile nei confronti di cittadini teoricamente inclusi nella cura biopolitica del governo; l'irriducibile differenza biologica doveva scongiurare ogni potenziale slancio di empatia nei confronti delle masse del Sud e, soprattutto, impedire pericolose saldature fra esse e il proletariato industriale del Nord.¹⁷ L'esercizio di questo tipo di violenza ricadeva, tuttavia, ancora pienamente all'interno dell'affermazione di sovranità da parte del giovane Stato: si trattava, in fondo, di null'altro

16 È appena il caso di ricordare qui che la violenza impiegata dallo Stato unitario nella repressione del proletariato meridionale si spinse sino alla perpetrazione di veri e propri eccidi di massa, come nel caso del massacro di Caltavuturo (20 gennaio 1893), episodio lugubramente noto del movimento dei Fasci siciliani. Colajanni dedicò un intero libro alla ricostruzione di quei fatti e del movimento in generale [cfr. Colajanni 1894]. Durissimo il giudizio che del governo Crispi diede Gramsci: «Cavour aveva avvertito di non trattare il Mezzogiorno con gli stati d'assedio, e Crispi invece subito stabilisce lo stato d'assedio in Sicilia per il movimento dei Fasci [...]. Si lega strettamente coi latifondisti [siciliani] perché la classe più unitaria per paura delle rivendicazioni contadine, nello stesso tempo in cui la sua politica generale tende a rafforzare l'industrialismo settentrionale con la guerra di tariffe contro la Francia e col protezionismo doganale» [Gramsci (1929-1930) 2007, 45].

17 È per questa via che i meridionali poterono trasformarsi compiutamente in quella «palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia» [cfr. Gramsci (1926 ms., 1930) 1997b, 182], guardata fin da subito con sospetto dagli operai del Settentrione e dalle loro organizzazioni.

che del tradizionale potere sovrano di spingersi sino al “dare la morte” (*potestas vitae ac necis*) in caso di minaccia reale o presunta alla propria esistenza; un potere che giungeva agli stati nazionali moderni direttamente dall’assolutismo monarchico, estensione e forma estrema dell’antica logica di “prelievo” imposta un tempo dal sovrano ai propri sudditi (prelievo di beni, ricchezza, prestazioni, tempo), gesto puramente “negativo” di risarcimento per lesa maestà. Fu, dunque, soltanto con l’espandersi della natura propriamente biopolitica dello Stato, con la proliferazione dei suoi apparati di regolazione dell’economia e della vita, che un nuovo uso dell’inferiorizzazione dei meridionali si rese possibile, con il loro sacrificio alla più grande causa della modernizzazione e del progresso della nazione. Quella che Foucault definiva come l’“antinomia centrale della nostra ragione politica”, ossia «la coesistenza, nelle strutture politiche, di meccanismi di distruzione su larga scala e di istituzioni orientate alla cura della vita degli individui» [Foucault 1992, 137], veniva risolta *d’emblée* attraverso l’introduzione nel discorso pubblico di una specifica «cesura, all’interno del corpo biologico e politico – la popolazione –, fra ciò che deve vivere e ciò che deve morire, due categorie strettamente dipendenti l’una dall’altra. In altre parole, ciò che deve essere potenziato – la razza sana – è dipendente nella sua crescita dall’eliminazione del negativo, della sotto-razza» [cfr. Chiantera-Stutte 2006, 256]. L’idea di una “sotto-razza” meridionale poteva essere spinta sino a trasformare quest’ultima in puro mezzo per il conseguimento di un benessere di natura superiore, strumento sacrificale per la conservazione e la protezione della vita “superiore” della nazione. Proprio come altrove – nelle colonie europee o in altri luoghi sacrificali del processo di modernizzazione – all’interno delle politiche riservate dallo Stato nazionale al Meridione, la trasformazione biopolitica dell’antico diritto sovrano di “far morire o lasciar vivere” in quello di “far vivere o lasciar morire” si svelava crudamente come «l’altra faccia del diritto che ha il corpo sociale di assicurare la sua vita, di mantenerla o di svilupparla» [Foucault 1988, 120], anche al prezzo della morte di coloro che – in virtù del loro *deficit* antropologico – al “corpo sociale” si ritiene non appartengano a statuto pieno. Napoleone Colajanni, in fondo, lo aveva intuito per tempo; quella nuova capacità delle scienze antropologiche e sociali di abbracciare in un unico sguardo le “razze inferiori” presenti fuori e dentro l’Europa, attribuiva alla politica un nuovo diritto di vita e di morte: esso avrebbe oscillato in permanenza tra l’augurio passivo di una «pronta scomparsa» di tali bizzarrie della storia e il procurarla «artificialmente» e attivamente, ma «migliorare l’umanità» avrebbe d’ora innanzi tranquillamente potuto giustificare anche il «distruggerne almeno una buona metà»

[Colajanni 1998a, 2, *passim*]. Dunque – se in generale, negli Stati moderni, la *biopolitica* poteva all’occorrenza incontrare la *tanatopolitica* o farsi *necropolitica* [cfr. Mbembe 2003], ogni volta che “superiori” esigenze di tutela di una vita “superiore” lo necessitino – nelle tormentate vicende economico-politiche che seguirono l’unità d’Italia, *Homo Meridianus* e *Homo Sacer* (ossia, letteralmente, “sacrificabile” [Agamben 1995]), potevano ben essere fatti coincidere allo scopo di edificare la futura e moderna nazione. Gramsci, nell’aspro giudizio appena citato sulla repressione dei Fasci siciliani, connetteva quel terribile dispiegamento di violenza da parte dello Stato alla saldatura del blocco storico tra borghesia settentrionale e latifondo meridionale e quest’ultimo alle politiche più generali di spoliatura del Sud. Il sacrificio di vite umane corrispondeva perfettamente a quello economico: entrambi erano imposti al Meridione al fine di favorire la modernizzazione industriale del Nord, così Crispi «non esita a gettare tutto il Mezzogiorno in una crisi commerciale paurosa pur di rafforzare l’industria che può dare al paese una vera indipendenza e allargare la classe dominante: è la politica di fabbricare il fabbricante» [Gramsci (1929-1930) 2007, 45].

3. *Niceforo, ovvero l’arte della “comparazione”*

Alfredo Niceforo (1876-1960) fu, come noto, uno fra gli ultimi e più autorevoli esponenti della scuola lombrosiana. Antropologo, criminologo, statistico e sociologo, ricoprì svariate cariche all’interno di numerose organizzazioni accademico-professionali, scrisse per molte riviste ed ebbe una vita lunga e assai attiva: impossibile dar conto qui della sua sterminata produzione scientifica, dispersa – tra monografie, articoli e memorie di convegni – in quasi trecento pubblicazioni. I suoi studi furono dedicati all’esplorazione di molteplici ambiti della vita sociale, dalla statistica [1919] alla fisiognomica [1917a], dalla criminologia [1941-1953] al linguaggio [1897a], alla demografia [1925], al pauperismo [1908], alla letteratura [1957], alla psicologia [1949], ma – siciliano di Castiglione – consacrò – al pari di numerosi altri positivisti di origine meridionale, quali Sergi, Orano, Garofalo, De Blasio etc. – una parte cospicua della ricerca all’esplorazione della “differenza” antropologica del Sud.

In tutte le opere dedicate dall’autore al Mezzogiorno, tale esplorazione è condotta meticolosamente seguendo uno schema fisso e rigoroso: una volta definita la “qualità” della differenza (ossia circoscritto il campo semantico entro il quale si svolgerà il discorso), si passa – grazie all’ausilio massiccio di

fonti statistiche – a delinearne i tratti quantitativi, attraverso dati sulla criminalità nelle sue varie tipologie, l'istruzione, il credito, il numero di occupati rispettivi in agricoltura e industria, quello dei suicidi e delle separazioni matrimoniali, i tassi di natalità, morbilità e mortalità, concentrazione demografica e urbanizzazione e persino dati sugli indici di “produzione artistica”. La comparazione delle cifre tra Sud, Centro e Nord dell'Italia è un campo di battaglia che non fa prigionieri: la *débaclé*, per il Sud, è totale. Gli elevati tassi di analfabetismo, lo svantaggio dell'industria a favore di un'agricoltura povera e arretrata, la condizione degradata del tessuto urbano e la miseria delle campagne costituivano, ovviamente, dati noti e fortemente presenti nell'abituale dibattito postunitario sul Mezzogiorno. L'innovazione introdotta dai positivisti e perfezionata da Niceforo nella comparazione Nord-Sud, consisteva nell'affiancare questi dati “freddi”, basati su indicatori oggettivi immediatamente quantificabili, un'ampia serie di indicatori che avevano il compito di misurare direttamente il tasso di civiltà antropologica delle popolazioni studiate. Così, indagando il crimine nelle province meridionali, si poteva scoprire che esso vi si attardava ancora nelle sue forme più cupe e primitive; ancor prima che dell'usuale distinzione dei reati per tipologia d'oggetto (reati contro la persona, “reati di sangue” e reati contro il patrimonio), bisognava tener conto – secondo Niceforo – della differenza tra reati “di forza” e reati “d'astuzia”:

[...] al sud, vale a dire nelle isole e nelle province meridionali, voi trovate uno sbocciare rigoglioso di quelle forme di delitti che sono propri alle società primitive, inferiori, non completamente evolute; al nord e al centro, invece, il delitto barbaro scarseggia e manca completamente. Vi si trova, all'incontro, efflorescenza di reati i quali sono propri alle società moderne e finemente civili. [...] la ferocia ha ceduto il campo alla frode, la violenza all'astuzia. Il delinquente delle società primitive combatteva coi muscoli; quello delle società moderne, civili, combatte invece col cervello. [(1899) 1901, 295].

Allo stesso modo, se gli elevati tassi di natalità indicavano, come consueto, una immediata prossimità dei meridionali alla natura («Gli studiosi di statistica e di sociologia [...], si trovano tuttavia d'accordo nell'affermare che in Europa *la moderna diffusione di civiltà tende a limitare il numero delle nascite*» [(1899) 1901, 459, corsivo nel testo]), era possibile desumere ancor meglio il differente grado di sviluppo dall'andamento di morbilità e mortalità; valori assai elevati non denunciavano tanto la connessione tra malattia, morte e povertà quanto, piuttosto, l'intimo nesso tra povertà e inciviltà: i poveri rappresentavano «un gruppo di popolazione meno civile dei ricchi»

[Ivi, 475], assolutamente inconsapevole dei vantaggi dell'igiene¹⁸ e dedito a pratiche alimentari e insediative del tutto arcaiche, come testimoniato dalla tenace persistenza di malattie ormai superate dal progresso quali la "tigna". Ovvio che la coerenza positivista non si spingesse, in questo caso, fino al punto di ipotizzare connessioni tra elevati tassi di fertilità e di morbilità/mortalità, come risposta evolutiva della prima al dramma biologico rappresentato dalla seconda: in termini rigorosamente darwiniani si sarebbe pur sempre trattato di una "strategia" -per quanto inconsapevole- e ciò avrebbe finito per contrastare con l'immagine dei meridionali totalmente incapaci di adattamento all'ambiente. Anche il minor numero di separazioni all'interno del regime matrimoniale¹⁹ e di suicidi costituivano per l'autore preziosi strumenti per comprendere a fondo la barbarie meridionale. Il suicidio, in particolare, era considerato da Niceforo assai "positivamente" (in polemica con «gl'ingenui della sociologia», che vi leggevano un indicatore di crisi) come un segno certo dei processi di evoluzione sociale, in quanto mancante – a suo dire – «presso i popoli barbari»: «Una dolorosa piaga sociale, qual è il suicidio, indica una civiltà matura, ed è figlia di essa, come la bacca velenosa è figlia del fiorente e rigoglioso arbusto verdeggiante. Nella vita sociale moderna, dove non c'è civiltà, non c'è suicidio» [(1899) 1901, 478]. Difficile dire se, tra gli "ingenui della sociologia", egli annoverasse anche Durkheim, il cui celebre studio [(1897) 2010] era stato dato alle stampe da poco: certo è che i sofisticati distinguo del lorenese tra le tipologie suicidiarie (egoistica, altruistica, anomica) e il loro complicato nesso con la modernità non vengono affatto citati dal nostro autore;²⁰ seguendo soprattutto la prospettiva evolucionistica tracciata anni prima dallo psichiatra e antropologo Enrico Morselli (il suicidio come spia dell'incapacità di adattamento del soggetto, segno inequivocabile di debolezza e rinuncia alla lotta per la sopravvivenza [cfr. Morselli 1879]), Niceforo puntava grevemente al cuore della questione: istituire un serrato confronto tra popolazioni più o meno evolute. Inutile dire che anche da questo confronto i meridionali dovevano uscire pesantemente sconfitti, apparentemente assai meno disponibili a suicidarsi di quanto facessero popolazioni "più civili" (quali quelle di Francia e Svizzera o gli statu-

18 Per un'approfondita disamina di questo punto nella letteratura scientifica si veda Corbin, 2005.

19 «In questi ultimi tempi, specialmente caratterizzati dal più largo aumento e dalla più viva diffusione della civiltà, le separazioni e i divorzi aumentarono dovunque» [Niceforo, (1899) 1901, 263].

20 Che cita invece, abbondantemente, autori (soprattutto statistici e demografi) oggi in gran parte dimenticati quali Loewenhardt, Salomon, Legoyt, Oettingen, Wagner.

nitensi *wasp* per rapporto agli afroamericani)²¹. Quella vita che – rifiutando di suicidarsi in un numero statisticamente significativo e adeguato ai nuovi livelli di civiltà conseguiti dalla nazione – i meridionali sembravano ostinatamente voler conservare, non era tuttavia in nulla simile alla “vita superiore” propria degli uomini contemporanei. Una prova inconfutabile risiedeva – per l’autore – nell’assenza quasi totale di una dimensione spirituale ed estetica dell’esistenza: nessun gusto del bello, nessun’arte poteva svilupparsi nella desolata barbarie nella quale vivevano immersi gli abitanti del Sud. Malgrado tutti sappiano «che ogni meridionale, – specie il napoletano, – suona la chitarra o il mandolino, intuona assai bene canzonette e ne crea, anche, di deliziose» [(1899) 1901, 259], agli uomini del Mezzogiorno manca quasi del tutto la capacità di sottoporre le proprie passioni artistiche «alla disciplina dello studio e della cultura» [*ibidem*], cosicché è agevole dimostrare – attraverso un ricco corredo statistico (*sic!*) – che poeti, pittori e “musicisti” seguono una distribuzione geografica assai precisa» [*Ivi*, 252 ss.], fiorendo soprattutto nell’Italia centrale, seguita a breve distanza da quella settentrionale e a lunghissima da quella meridionale (per non parlare della Sardegna, definita «completamente sterile» sotto il profilo della produzione artistica).

Sarebbe facile, oggi, rimproverare a Niceforo e agli altri positivisti del suo tempo l’approssimazione, l’incompletezza (e spesso la tendenziosa parzialità) dei dati statistici utilizzati, la greve rudimentalità dei modelli matematici o pseudo tali con i quali vengono trattati, la rozza arbitrarietà con la quale inferenze e generalizzazioni ne vengono dedotte nella fase della loro analisi.²² Ovvio che siamo ben distanti dai principi di validità e attendibilità fissati dai sofisticati metodologi neopositivisti contemporanei, tuttavia, il vero nocciolo della questione è la costruzione dell’oggetto sociale [cfr. Procacci, Szakolczai 2003, 27 ss.], ossia il modo attraverso il quale le scienze sociali di ieri e quelle del presente isolano e definiscono ciò che studiano. Così, per Niceforo, statistiche e tabelle – pur esibite con tanta dovizia – rappresentano soltanto lo sfondo, ciò che permette di “no-

21 Nel 1895, per esempio, il tasso suicidiario per milione di abitanti risultava così distribuito secondo la *Statistica delle cause di morte* citata dall’autore: Nord 85,8, Centro 68,6, Mezzogiorno 29,0, Sicilia 39,8, Sardegna 53,4 [Niceforo (1899) 1901, 484].

22 A titolo puramente esemplificativo, nel solo menzionato caso del suicidio, a fronte di forti variazioni nelle serie storiche (riportate dallo stesso Niceforo) che vedono via via aumentare sensibilmente l’entità del fenomeno anche nel Mezzogiorno (del tutto in linea con quanto avviene nel resto d’Europa), nessuna spiegazione viene fornita di questa tendenza, così come non viene ritenuta degna di approfondimenti la circostanza che il dato fornito dalla Sardegna sia obiettivamente assai prossimo a quello dell’Italia centrale...

minare” l’oggetto in un linguaggio scientificamente condiviso e di “numerarlo” secondo algoritmi precisi: la costruzione dell’oggetto sociale, la specificità antropologica del Mezzogiorno, precede di gran lunga questa fase.

Già nella sua opera prima, scritta a ventuno anni e dedicata allo studio della delinquenza in Sardegna [1897b], Niceforo delineava i tratti essenziali di quella che sarebbe divenuta la sua principale spiegazione scientifica di tale specificità meridionale: era stabilendo un’immediata connessione tra quella che definiva la «rodente cancrena che vizia la vita morale di quell’isola» [1897b, 6] – ossia il crimine che vi sarebbe, a suo dire, generalizzato – e la “razza”, che l’autore definiva con precisione il proprio oggetto, la società come *effetto* della razza. Soprattutto in questa prima monografia, nella quale i Sardi vengono apparentati volentieri a pigmei e neri microcefali, Niceforo sembra attribuire ai fattori ambientali ancor meno importanza di quanta ne tributasse lo stesso Lombroso [cfr. Gibson 2004, 154 ss.], per concentrarsi piuttosto sulla profilazione di veri e propri genotipi razziali. Qui «la biologia subentra alle scienze umane come paradigma di analisi» [Burgio 2001, 87]: non solo il crimine, ma l’intera complessità del sociale (sistemi di relazione, forme di vita, funzioni e comportamenti) diviene oggetto di una potente operazione *riduzionista*; ogni variazione individuale o storica viene sacrificata senza troppi indugi per essere riconsegnata alla visione *essenzialista* di identità collettive e a-storiche; tutto ciò che è sociale e storicamente determinato viene ricondotto *naturalisticamente* all’influenza inesorabile dei corredi genetici.²³

4. “Arî” e “mediterranei bruni”: il “federalismo razziale” di Niceforo

Riduzionismo, *essenzialismo* e *naturalismo* permettevano di bipartire la nazione appena nata in due entità razzialmente distinte: il Nord popolato

23 Nel caso prima accennato del *deficit* estetico-artistico dei meridionali, per esempio, esso viene ricondotto non solo – come si è visto – a un *deficit* “psicologico” dei meridionali (la pressoché totale assenza, in loro, di metodo e disciplina), ma anche alla questione marcatamente biologica dell’*innesto antropologico*, ossia dell’incrocio fra “razze” differenti, che sarebbe stato sempre assai più pronunciato nel nord e soprattutto nel centro del paese (infatti – e qui viene “smontato” un altro mito, quello della “grecità” del Mezzogiorno – «le correnti di Greci nel sud d’Italia non possono considerarsi affatto come *innesti antropologici*, perché quelle correnti non appartengono affatto a razze diverse, ma a rami della medesima razza *euro-africana* dal cranio lungo, dolicocefalo, snello, ellissoide, ovoide e beloide [...]» [Niceforo (1899) 1901, 262]. Per vie paradossali, il nostro dava dunque ragione in anticipo alle celebri tesi di Bernal [2011], contro la tradizione “dorico-europeista” del classicismo tedesco!

dagli *arî* di origine celtica e indoeuropea²⁴ e il Sud occupato da *mediterranei bruni* provenienti dall’Africa.²⁵ Non si trattava di una teoria originale: da anni Giuseppe Sergi andava elaborando la propria, basata sull’analisi delle forme dei crani e dei volti, le uniche forme – a suo dire – realmente “persistenti”, a dispetto di migrazioni e variazioni ambientali e climatiche, fra quelle antropologicamente misurabili; le sue ricerche condussero all’individuazione di due razze presenti in Italia (in realtà in tutta Europa): quella *dolicocefalica* riscontrabile (quasi per intero) fra gli “Italici” del Sud e quella *brachicefalica* che avrebbe caratterizzato (quasi per intero) gli “Ariani” del Nord. Gli studi di Sergi – sebbene appena pubblicati [Sergi, 1898; cfr. anche Sergi 1900] – erano di certo noti a Niceforo, che infatti li cita ripetutamente,²⁶ sposandone *in toto* la teoria [cfr. Niceforo, 1898, 287 ss. e (1899) 1901, 16 ss.]; l’apporto di quest’ultimo consisteva, piuttosto, nell’esasperarne le connessioni fra dato biologico e civiltà, mai così esplicitato in Sergi. Sintetizzava, dunque, Niceforo:

E mentre una di queste due Italie, quella del nord, ci si presenta con la fisionomia di una civiltà maggiormente diffusa, più fresca e più moderna, l’altra Italia, quella del sud, ci si presenta con una struttura morale e sociale che rammenta tempi primitivi e fors’anco quasi barbari, una struttura sociale propria alle civiltà inferiori, ormai oltrepassate dal fatale ciclo della evoluzione sociologica. [Niceforo 1898, 10].

Riduzionismo, *essenzialismo* e *naturalismo* permettevano, soprattutto, di organizzare i dati disponibili sulle “due popolazioni” secondo un’ordinata sequenza gerarchica, in una logica di aperta *inferiorizzazione* dei secondi a vantaggio dei primi. Occorreva innanzitutto sgombrare subito il campo dalle visioni ingenuie, “profane”, del Sud come una società che è semplicemente «rimasta indietro» per abbracciare il punto di vista decisamente più scientifico, da “sociologi” che avrebbe dovuto raccontare di una società che si è tecnicamente «arrestata nella sua evoluzione» [*Ibidem*, *passim*]. Affinché la categoria del *barbaro* sostituisse compiutamente quella del *primitivo*

24 Popolazioni che avrebbero invaso la penisola provenendo da nord-est, «genti di un tipo fisico tutto nuovo, [...] avevano un cranio tozzo, corto, sferoidale, platicefalo, voluminoso, pesante, faccia larga, mandibola pesante [...]» [Niceforo 1898, 289].

25 Stirpi «[...] dal cranio lungo, elegante, a forme ovoidali, ellissodi, pentagonali [...]» [*Ibidem*].

26 In qualche caso anche quelli non ancora pubblicati, mostrando quindi una familiarità di rapporti anche personali con Sergi.

nell'interpretazione del Mezzogiorno [v. *supra*], occorre in primo luogo esplorare minuziosamente le differenze fisiche tra Sud e Nord: Niceforo lo fece con dovizia d'impegno, ricorrendo a tutto il consueto armamentario – tipico della sua scuola – di regoli cranici e indici cefalici, misurazioni della statura e dell'apertura delle braccia, analisi tricologiche e valutazioni della frequenza del polso...²⁷ L'obiettivo finale era ovviamente quello di stabilire una catena di corrispondenze precise fra tali caratteri fisici e la disposizione morale delle popolazioni esaminate, nonché fra quest'ultima e i dati economici, sociali e politici enumerati nelle statistiche.

Un intero capitolo di *Italiani del Nord e italiani del Sud* fu, infatti, dedicato dall'autore all'esame delle due corrispondenti "psicologie": «[...] la differenza psicologica tra gli arî e i mediterranei bruni, sta, essenzialmente, nella eccitabilità maggiore o minore dell'*io*: gli uni, – i mediterranei bruni, – hanno l'*io* irrequieto ed eccitabilissimo, gli altri, – gli arî, – hanno l'*io* equilibratissimo e freddo» [Niceforo (1899) 1901, 118]. Le conseguenze della *differenza* erano, ovviamente, a tutto svantaggio dei "mediterranei bruni": incapacità di concentrarsi, "debolezza della volontà", eccesso delle "emozioni banali" e dell'immaginazione, mancanza del "senso pratico della vita" [*Ivi*, 118-120, *passim*], apparivano come dati costitutivi del loro carattere, nient'affatto temperati dall'"intelligenza pronta e rapida" che, pure, Niceforo era disposto a concedere loro.²⁸ Proprio da tali caratteristiche venivano fatti discendere esiti di importanza capitale dal punto di vista sociologico (e persino economico), nei termini di un'abissale differenza nel «sentimento di organizzazione e di disciplina delle due razze» [*Ivi*, 122]:

Sono quindi a fronte due caratteri: dalla stirpe *mediterranea*, che ha molto alto il livello individuale, si hanno le produzioni individuali; da quella *aria*, invece, che ha molto sviluppato il sentimento sociale, si hanno le produzioni collettive, vale a dire una società più ordinata e più solida, meno tumultuosa e quindi meno facile ad essere scossa, più suscettibile a piegarsi al lavoro e alla disciplina collettiva. Per questo, negli arî, vedete prevalere il fenomeno collettivo, quale l'industria, l'organizzazione politica, la volontà sociale saldamente organizzata [...]. [*Ivi*, 125]

27 Nel merito, Niceforo accordava comunque – sulla scia di Giuseppe Sergi – la sua preferenza alla *forma* del cranio come base certa per la "classificazione delle razze", considerando pelle, colore degli occhi e capelli caratteri "esterni" mutevoli per adattamento anche in seno a una stessa "razza".

28 «Ma l'*inattenzione*, la *debolezza della volontà*, l'*impulsività*, ecc., spiccatissime nel mediterraneo bruno, fanno sì che questa rapida e pronta intelligenza non può fermarsi a lungo su un oggetto, abbracciarlo nei suoi mille e mille lati, scendere e sviscerarlo fino in fondo» [Niceforo (1899) 1901, 120].

Seguendo una linea retta che dal terreno dell'*antropologia fisica* potesse – transitando attraverso *psicologia* e *sociologia* – condurre rapidamente le sue conclusioni verso il “cuore” del problema, la *politica*, l'autore esponeva in una pagina memorabile il suo autentico interrogativo di ricerca:

Quale delle due psicologie è più adatta al progresso moderno? – Ora, – ed ecco la conclusione importante di questo rapido abbozzo della spiccata diversità tra le psicologie delle due razze; – nell'attuale momento della vita sociale, – quale delle due psicologie ha maggiori probabilità di vittoria nella grande battaglia della moderna civiltà? La psicologia dei bruni-mediterranei o la psicologia degli arî? Vale a dire: per correre vittoriosamente il pallio della civiltà, nell'ambiente attuale, e coglierne il premio, è da preferirsi una società di individui i quali, se pure hanno una intelligenza individuale non troppo spiccata, hanno tuttavia una grande prontezza alla organizzazione e alla disciplinatezza, (gli arî), o invece una società di individui che, pure avendo sviluppatissime le intelligenze individuali, non sono tuttavia capaci di piegarsi alla organizzazione e alla disciplina collettiva (i mediterranei bruni)? [Ivi, 137-138]

La risposta non avrebbe potuto essere più netta: i *mediterranei bruni* avevano potuto progredire «nei tempi antichi di dispotismo» ma, «nei tempi moderni di libertà e di democrazia», non poteva profilarsi per loro che un rango subordinato, giacché «la lotta è vinta da coloro che sanno spontaneamente organizzarsi e disciplinarsi, – qualità difficile a trovarsi nei mediterranei bruni» [Ivi, 138]. Subito dopo, in un passaggio di decisiva importanza, Niceforo fissava con chiarezza straordinaria un nesso tanto gravido di conseguenze per le società contemporanee quanto ancor oggi centrale nell'attuale dibattito sui “limiti dello sviluppo”: «Il progresso sociale, dunque, – ecco la formula, – è dato dall'attività *coordinata* e *disciplinata* dei singoli membri della società, e dove questa coordinazione e questa disciplina mancano, viene a cadere la condizione necessaria al progresso sociale e quindi il progresso stesso.» [Ivi, 139].

Gli *arî*, superiori da un punto di vista *sociologico* («hanno un sentimento di organizzazione sociale più sviluppato» [Niceforo, 1898, 293] e dunque «socialmente valgono più dei mediterranei» [Ivi, 294]) non possono che esserlo anche sul piano *politico*. L'Italia, ripeteva Niceforo con Lombroso «è *una*, ma non è *unificata*, né potrà esserlo mai senza recare offesa alla fatalità e all'evoluzione naturale» [Ivi, 296]; dunque, se «vi sono *due Italie* dissimili tra loro nelle costumanze, nella civiltà, nella razza» [Ibidem]:

Affastellare insieme due società – civile l'una, meno civile l'altra – come abbiamo fatto con l'accentramento che ci soffoca, e gettar sopra di esse il manto livellatore di una sola legge, di un sol volere, di una sola costituzione, mentre da un lato impaccia il libero svolgersi delle parti più elevate e civili che abbandonate a regime autonomo toccherebbero ben presto stadi elevatissimi di benessere e di civiltà, nuoce grandemente alle provincie meno progredite. [*Ivi*, 296-297]

Niceforo è ormai pronto a precisare la peculiare idea di costituzione politica da lui immaginata per l'Italia, una forma particolarissima di differenzialismo di governo – a base organicista e biologica – annunciata sin dal primo capitolo de *L'Italia barbara contemporanea*: «L'Italia non ha fatto altro che accentrare: essa deve ora – se vuole salvarsi – decentrare, decentrare nel senso più lato e più profondo della parola. Nello stesso modo con cui la vita organica non è che una scala continua di differenziazione di tessuti, dalla omogeneità cristallina alla massima differenziazione.» [*Ivi*, 21]. Differenzialismo di governo come *medicina*, «come il medico che – entrato nella corsia dell'ospedale – non sottopone tutti i malati allo stesso rimedio, ma prescrive singole cure e singole terapie a ciascuno dei bisognosi. Così, e soltanto così si ottiene la guarigione dalle malattie tanto individuali che sociali» [*Ivi*, 21-22]. L'unità politica della patria non è in discussione (le *due Italie* «sono saldamente legate – e lo saranno per sempre – dal vincolo della coscienza nazionale» [*Ivi*, 296])²⁹, ma bisogna che non si trasformi in un dogma statico: «Il pregiudizio patriottico – così scriveva molto chiaramente Scipio Sighele – chiamandoci tutti fratelli, ci ha fatto credere di essere tutti uguali e non ci ha permesso di aver coscienza delle differenze sociali che profondamente ci dividono» [*Ivi*, 299]. Ma – se bisogna «saper applicare a ciascuna parte dissimile dell'organismo sociale dissimili trattamenti di governo» [*Ivi*, 296] – quale sarà lo «speciale trattamento», annunciato già nelle prime pagine [*Ivi*, 22], da riservare al Sud, onde assicurare, pur nel mantenimento della coesione nazionale, quella variabilità organica indispensabile al progresso?

29 In un passaggio di qualche pagina precedente l'autore aveva precisato meglio la propria idea "coscienza nazionale": «Si sa bene però che lo spirito di nazionalità è indipendente dalla diversità delle razze. Se antropologicamente un siciliano e un piemontese sono diversi, nel seno della coscienza nazionale essi sono entrambi italiani. La coscienza nazionale, il sentimento vivissimo di fratellanza patria, scaturisce unico fuori dalla comunanza di idee, di aspirazioni, di avvenimenti storici e sociali attraverso i quali ebbero a passare, unite, razze diverse, come dal viluppo di arbusti più dissimili, e di tralci e di tronchi più diversi, scaturisce fuori unica, lucente, calda, la fiamma» [Niceforo 1898, 292].

Occorrono quindi due governi diversi per le due Italie: da una parte – al sud – il regime governativo deve tendere a civilizzare e a togliere dalle mani di autonomie locali inadatte al *self government* [Sic!] le redini di amministrazioni libere alle quali non sono mature; dall'altra – al nord – concedere ampie libertà di evoluzione e di azione autonoma. A quella guisa che l'individuo, finché è bimbo, ha bisogno di guida e di maestro, ma quando ha raggiunto il suo pieno sviluppo, la più ampia libertà è condizione di miglioramento e di azione sana e proficua, così le società ancora bimbe e primitive hanno bisogno dell'azione energica e qualche volta dittatoriale di chi le strappi dalle tenebre, mentre le società evolute, sviluppate, per contro, hanno la necessità della più grande libertà e della più sana autonomia. [Ivi, 297]

Niceforo rivendica per il proprio differenzialismo di governo la stessa dignità politica accordata al federalismo («Quelli – tra i nostri padri – che sognando la libertà e la grandezza della patria nostra sventolarono per primi la bandiera federale ebbero – secondo noi – una esatta veduta di ciò che dovrebbe essere [...]» [Ivi, 22]) e provando a chiamare in correo – difficile sapere quanto polemicamente – lo stesso federalismo di Colajanni [cfr. *ivi*, 298]. Se di federalismo si trattava, quello niceforiano era di certo un federalismo ben singolare [cfr. Petraccone 1995 e Lucchese 2005]: privo di qualunque riferimento agli elementi usuali [v. Elazar 1998] del dibattito federalista (la determinazione del *quantum* nella suddivisione delle materie di governo e delle quote di potere fra Stato centrale e Stati membri), esso si concentrava piuttosto sul differente *regime* (i «diversi metodi a seconda del diverso territorio su cui l'azione governativa si esercita» [Ivi, 297-298]) di potere da instaurare rispettivamente al Nord e al Sud: democrazia da una parte, dittatura dall'altra. Mancava, significativamente, anche l'elemento centrale di ogni progetto federalista, il decentramento: la “dittatura”, al Sud, non avrebbe goduto neppure del triste privilegio dell'autoctonia; vi sarebbe stata esercitata dallo Stato centrale, proprio come accadeva normalmente nelle colonie, secondo il modello paternalista che ne giustificava l'ingerenza nei confronti del popolo-bimbo: il *white man burden* kiplinghiano trovava un perfetto corrispettivo nel fardello che l'Italia doveva assumersi verso il proprio Meridione, dove incontrava «una alta missione da compiere e una grande colonia da civilizzare» [Ivi, 6].

Il federalismo di Niceforo si svela, dunque, come un “federalismo delle due civiltà”, una sorta di federalismo “razziale” à la Cecil Rhodes, con tutto il suo carico di separazione e violenza. Proprio Colajanni avrà il merito di fornire una sintesi cruda quanto efficace del suo assunto principale:

[...] la razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il mezzogiorno d'Italia, ch'è tanto affine per la sua criminalità per le origini e pel suoi caratteri antropologici alla prima, dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco – condannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa dell'Australia ecc. che i feroci e scellerati civilizzatori dell'Europa sistematicamente distruggono per rubarne le terre. [Colajanni, 1898a, 32]

Alcuni autori hanno spesso colto una forte discontinuità del “federalismo” di Niceforo rispetto alla tradizione della scuola positiva.³⁰ Braun, per esempio, ha sostenuto che il richiamo paternalistico alla necessità di “civilizzare” il Meridione disancorerebbe in Niceforo la constatazione del “blocco evolutivo” dalle posizioni di condanna deterministica espresse dai suoi colleghi [cfr. Braun 2012, 259-260]. Lo stesso Colajanni sembra evidenziare una patente contraddizione tra i proclami di immodificabilità propri del determinismo positivista e il differenzialismo “attivo” di Niceforo [Colajanni, 1898a, 32]. Discontinuità, rotture e contraddizioni appaiono, però, non tener conto di un dato fondamentale: l'intera scuola positiva non si sottrae mai alla prassi; la sua ambizione dichiarata è, anzi, proprio quella di essere una “scienza utile”, cura e supporto per il progresso della società. Nel passaggio dalla diagnosi alla terapia, il determinismo della teoria non impedisce affatto la ricerca di soluzioni pratiche ai problemi; così, nel caso della criminalità, pur attribuendone le cause quasi esclusivamente a fattori innati e immodificabili, il positivismo non abbandona certo l'idea di pena: la punizione del reo può non servire a redimerlo e trasformarlo, ma è indispensabile ai fini della difesa della società. La separazione e la violenza insiti nello “speciale trattamento” politico riservato da Niceforo alle popolazioni meridionali è posto soprattutto in termini di difesa sociale, come dispositivo atto a impedire che la degenerazione morale del Sud contaminino l'intero paese e ne rallenti la marcia verso il progresso. A fronte di pagine e pagine che descrivono la minaccia costituita dalla barbarie meridionale, se si eccettuano il citato richiamo iniziale alla “missione civilizzatrice” e qualche generico riferimento sparso qua e là, i benefici che il Sud ricaverebbe da un siffatto regime politico non vengono, di fatto, mai chiariti...

È certo difficile misurare quanto la particolare concezione “federalista” di Niceforo abbia effettivamente inciso sulla vita politica del suo tempo, ma è altrettanto certo che l'alleanza tra aristocrazie operaie del Settentrione, bor-

30 La stessa Petraccone [1994] sembra annettervi molto valore, in un articolo che contraddice parzialmente (come sottolineato anche in Lucchese 2005) le tesi espresse nel suo volume del 1995.

ghesie nazionali capitaliste e latifondisti del Sud produsse nei fatti un doppio regime di governo all'interno delle due aree del paese. Se i governi Crispi, Di Rudini e Pelloux sembrarono spesso indulgere a una forte compressione dei diritti democratici e civili anche nel Nord del Paese (si pensi ai cannoni di Bava Beccaris nella repressione dei moti di Milano nel 1898), con l'inizio dell'età giolittiana il doppio regime attuato dal governo centrale si fece estremamente netto, con la progressiva instaurazione di metodi tendenzialmente democratici al Nord e il ricorso massiccio a metodi autoritari nel Sud [cfr. Lucchese 2005, 63-65]; secondo Dorso, a partire dal 1901, l'Italia fu effettivamente divisa da Giolitti «in due sezioni con diverse formule di governo» [1955, 35] e Barbagallo sottolinea che «La tutela dei diritti dei lavoratori, la libertà di sciopero non era garantita dai governi liberali nei confini del Sud, perché qui vigeva la legge del dominio repressivo assicurato alla proprietà terriera dal suo inserimento subalterno nel blocco del potere statale che dirigeva al Nord e dominava al Sud la società italiana» [1980, 49]. Sostenere che – intenzionalmente o no – il modello di governo adottato in quegli anni assomigliasse da vicino al federalismo differenziale di Niceforo non appare, perciò, una posizione arrischiata... Il “federalismo delle due civiltà” interpretava, dunque, fin dall'unificazione del paese, una fra le molte e peculiari varianti italiane del punto di giunzione fra liberalismo ed eccezione. Un insieme intricato e spesso ambiguo di rapporti lega, infatti, il diritto liberale al momento della sua sospensione, lo “spazio dell'eccezione”. Ancor oggi, questo spazio si caratterizza essenzialmente come “vuoto”: uno *iustitium*, ci ricorda Agamben, ossia uno spazio entro il quale la legge si arresta, il diritto ordinariamente vigente si autosospende [cfr. Agamben 2003, 55 ss.]. Un vuoto di diritto che è possibile rintracciare più volte lungo l'intero corso della storia meridionale, nelle tante “gestioni emergenziali” che hanno caratterizzato l'azione del governo centrale nei confronti del Sud, dalle catastrofi naturali al contrasto della criminalità, dalle insorgenze agrarie alle crisi dei rifiuti, dai conflitti sociali sulla sanità e l'edilizia popolare alla localizzazione forzata di impianti di produzione industriale. In tutti questi casi, etnicizzazione/inferiorizzazione delle popolazioni locali e ricorso alla forza bruta degli apparati statuali hanno marciato assolutamente – proprio come in Niceforo – di pari passo.³¹

31 Un esempio lampante di questa “parentela” di posizioni nell'analisi da noi trattata altrove del discorso pubblico sull'emergenza rifiuti in Campania nel primo decennio di questo secolo [cfr. Petrillo 2009]: basta leggere gli editoriali di quei giorni per rendersi conto di quanto poco essi abbiano da invidiare ai furori del positivismo post-unitario. Francesco Merlo, per esempio, sulla prima pagina de *La Repubblica* del 4 gennaio, non le manda certo a dire: «Anche con la forza si può

5. Dopo Niceforo, ancora Niceforo: essenzialismo, sacrificio ed eccezione nel Meridione contemporaneo

Fallito il progetto di modernizzazione del paese incarnato dallo Stato liberale postunitario, il Fascismo sembrò abbassare decisamente il volume del discorso di razzializzazione interna. La doppia necessità di sedare il conflitto interno mediante la costruzione di un'identità unitaria e di posizionare all'esterno questa identità su un piano differente rispetto a quello incarnato dalle "plutodemocrazie" degenerate, spingeva il regime a non enfatizzare troppo l'"arretratezza" del Sud.³² La cultura popolare della Italia rurale venne ripresa all'insegna di un'*italianità* da contrapporre allo sterile "cosmopolitismo" degli intellettuali [cfr Simeone 1978 e Braun 2012], indulgendo persino all'immissione nel discorso pubblico di una certa dose di *sauvagerie*,³³ in termini di riscoperta dei caratteri primigeni della nazione e come antidoto alla spengleriana "decadenza" [Spengler (1918-1922) 1999] della civiltà occidentale (non era casuale che un esplicito richiamo al *sauvage* e addirittura al *barbaro* potesse trovarsi espresso nei miti di fon-

restituire Napoli a Napoli, ridare pulizia e splendore alle strade della Campania, dove oggi si aggira il peggiore e il più sordido dei diavoli: la forza al servizio della tecnica moderna prima di abbandonare Napoli a san Gennaro» [Merlo 2008]. Il "peggiore e più sordido dei diavoli" è naturalmente lui, il popolino selvaggio e ignorante che imbratta e distrugge luoghi che la natura avrebbe voluto "paradiso", secondo il mito antico che Croce [(1922) 2006] rintraccia ancor prima che tra la gioventù bennata dell'Europa venisse di moda il *Grand Tour*, nella *Descriptio Orbis* del polacco Luca da Linda del 1660 e Moe tratteggia con finezza nelle sue pagine [cfr Moe 2004; sul tema si veda pure Galasso 1982]. Merlo lo chiama "plebeismo violento" e la forza da lui invocata è proprio quella di Niceforo: «sia il governo a imporre la tecnica» – dice – «con l' esercito, con leggi d' emergenza, con arresti di polizia [...]» [Merlo 2008]. Inutile aggiungere che – durante la crisi campana – i governi, quello di Prodi prima, quello di Berlusconi poi, non hanno lasciato cadere nel vuoto cotanto appassionato civismo.

- 32 In quegli anni si preferiva dare ufficialmente per risolta la "questione meridionale", naturalmente grazie allo zelante attivismo del governo che – sebbene nel Sud continuasse, come il vecchio Stato liberale, ad appoggiarsi passivamente al latifondo – in materia di bonifiche, urbanizzazione, contrasto della criminalità etc. asseriva di poter vantare risultati mai attinti in tutto il corso della storia italiana, pre e postunitaria.
- 33 La distanza culturale dal periodo storico appena concluso si può misurare nelle parole con le quali Niceforo aveva demonizzato alcuni elementi del folklore sardo: «Le danze, – certe danze piene di follie, ove uomini e donne si dispongono in vivvide catene umane, – non sono altro che la riproduzione di quelle danze di cui ci parla il Lübbok nei suoi studi sui popoli selvaggi» [Niceforo (1899) 1901, 595; vedi anche Id. 1897b].

dazione di due movimenti letterari tanto entrambi vicini politicamente al fascismo quanto artisticamente distanti fra loro, quali lo Strapaese di Maccheri, Longanesi e Malaparte e il Futurismo di Marinetti [cfr. Braun 2012]). Il razzismo scientifico di marca biologico-positivista, insomma, apparve per qualche anno dimenticare la “razza maledetta” interna e dedicarsi con vigore esclusivo alle popolazioni delle colonie africane e successivamente agli ebrei.³⁴ Caso neppure tanto singolare nella storia europea³⁵ – come alcuni autori, invece pretenderebbero – il razzismo interno, antimeridionale, aveva preceduto quello esterno, imperialista, anticipandone motivi di fondo, metodi e pratiche. La commistione postunitaria di “colonie di popolamento” in Africa e “colonie di sfruttamento” al Sud fu sciolta dal regime puntando decisamente sulle prime e riprendendo il tema della “nazione proletaria” che era, del resto, già stato caro proprio ai socialisti positivisti di inizio secolo.³⁶

-
- 34 Molti studiosi hanno discusso e discutono sul peso che la corrente “spiritualista”, evoliana, ebbe nell’edificazione del discorso razziale fascista, per esempio all’interno della rivista «La difesa della razza», ma gli esiti finali non sembrano lasciare adito a molti dubbi: nel *Manifesto degli scienziati razzisti* – pubblicato nell’estate del 1938, in concomitanza con la promulgazione delle leggi razziali – al punto 3 poteva chiaramente leggersi che «il concetto di razza è concetto puramente biologico». Nello stesso *Manifesto* – ai punti 4, 5, 6 e 8 – si decretava la messa al bando di ogni applicazione delle teorie razziali alle popolazioni meridionali, affermando recisamente l’esistenza di un’unica e «pura razza italiana» di «origine ariana»; in virtù di ciò, era da considerarsi «una leggenda l’apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici», giacché «dopo l’invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione»; soprattutto, andava ormai fatta «una netta distinzione fra i Mediterranei d’Europa (Occidentali) da una parte, gli Orientali e gli Africani dall’altra» ed erano «da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l’origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche».
- 35 Si pensi alle celebri analisi di Foucault [1990] sulle guerre dinastiche in Francia e allo studio di Delacampagne [1995] sul proto-razzismo europeo.
- 36 Così Gramsci: «I teorici della borghesia italiana hanno avuto l’abilità di creare il concetto della “nazione proletaria”, cioè di sostenere che l’Italia tutta era una “proletaria” e che la concezione di Marx doveva applicarsi alla lotta dell’Italia contro gli altri Stati capitalistici, non alla lotta del proletariato italiano contro il capitalismo italiano; i “marxisti” del partito socialista hanno lasciato passare senza lotta queste aberrazioni, che furono accettate da uno, Enrico Ferri, che passava per un grande teorico del socialismo. Questa fu la fortuna del marxismo in Italia: che esso servì da prezzemolo a tutte le indigeste salse che i più imprudenti avventurieri della penna abbiano voluto mettere in vendita. È stato marxista in tal modo Enrico Ferri, Guglielmo Ferrero, Achille Loria, Paolo Orano, Benito Mussolini...» [Gramsci (1925 ms., 1931) 1997a, 162].

La questione meridionale e la tentazione di una sua etnicizzazione si riproposero con forza subito all'indomani del secondo conflitto mondiale, allorquando un'intera generazione di sociologi ed etnologi (in particolar modo statunitensi) trovò nel nostro Mezzogiorno un laboratorio ideale per lo studio sul campo dei complicati nessi fra "modernità" e "tradizione". Spesso finanziate da grandi istituzioni nazionali o internazionali, a carattere sia pubblico che privato, le ricerche di quella stagione ebbero l'indubitabile merito di gettare un fascio di luce potente su una realtà resa a lungo impenetrabile dagli anni bui del fascismo e della guerra, aprendo per la prima volta allo sguardo del mondo uno squarcio su sacche di povertà materiale estrema, difficilmente immaginate e quasi mai raccontate. Schiere di giovani studiosi batterono avventurosamente le campagne immiserite e le strade devastate dalla guerra, vissero nei paesi in alloggi spesso di fortuna, per la prima volta fianco a fianco di popolazioni così "esotiche" eppure così "prossime" all'Occidente evoluto, da poterne costituire un utile specchio. Non era, in realtà, la prima volta che il Mezzogiorno veniva chiamato ad assumere tale funzione di "specchio": il processo di costruzione di un'identità europea ne aveva avuto bisogno fin dai suoi primi passi (basti pensare, ancora una volta, alle descrizioni miserabiliste del Sud contenute nei *travelogues* dell'epoca del *Grand Tour*), come di un prezioso *constitutive outside*, spazio di *abiezione* a partire dal quale generare, per contrasto *soggettivazione* [cfr. Butler, 1996]³⁷. Ora, però, la presenza fantasmatica di questo "esterno" così prossimo, geograficamente parlando, al cuore dell'Europa, eppure così distante dal suo "spirito", doveva assumere il compito di rendere autenticamente performativa la *norma*, ossia garantire la piena identificazione da parte dei soggetti della "nuova" coscienza europea con una *normalità* capitalista, industriale e liberale. Il dominio della nuova soggettività poteva essere più efficacemente circoscritto proprio a partire dal suo immediato "fuori", nel ripudio di una barbarie di costumi, sentimenti e condizioni di vita sempre più oggetto di minuziose descrizioni. L'abiezione morale, la staticità immutabile dei modi di vita di coloro che pure densamente popolavano tali territori dell'*invivibile* e dell'*inabitabile*, dovevano rimarcare la totale impossibilità di alternative alla via di progresso intrapresa. Ovviamente, lo scoperchiamento postbellico dell'enorme serbatoio di orrori accumulato da decenni di razzismo

37 Judith Butler, com'è noto, ha sviluppato queste riflessioni a partire dai discorsi di normalizzazione delle pratiche sessuali, ma gli assunti di fondo investono più in generale l'insieme dei dispositivi di costruzione delle identità (etniche, culturali etc.).

biologico, indusse a spostare l'intero arsenale delle pratiche di essenzializzazione e inferiorizzazione su altri dispositivi di discorso; d'altra parte, anche la situazione interna era in Italia profondamente mutata: gli antichi "barbari" del Sud dovevano essere avviati al lavoro nelle città industriali del Nord e i territori del loro insediamento sottoposti a radicali trasformazioni... Il ciclo di ricerche degli anni Cinquanta condusse, così, ad attribuire invariabilmente il mancato sviluppo del Sud a fattori puramente culturali, ancorché integralmente autogeni. Era come se il concetto di "particolarismo" – tradizionalmente e genericamente attribuito (a partire almeno da Guicciardini) al "carattere nazionale" degli italiani – trovasse in queste letture una sorta di doppia "concentrazione", spaziale e sostanziale. Misteriosamente scomparso dalle regioni settentrionali del paese, il culto del *particulare* riappariva, geograficamente ben delimitato, in quelle meridionali, a spiegare il crescente divario tra le une e le altre; non solo, esso si svelava ora come qualcosa di ben più denso e profondo di un superficiale atteggiamento politico, di una postura razionale strumentalmente tesa a massimizzare la soddisfazione dei bisogni individuali: in un calco serrato dell'ostinato individualismo dei *mediterranei bruni* descritto da Niceforo, il particolarismo individualista dei meridionali tornava a costituire un retaggio morale, un'atavica incapacità di pensarsi come "società" da parte di uomini confinati alla propria "natura" rimasti completamente immobili, isolati da qualunque sviluppo storico. Sebbene non mancassero versioni meno drastiche di tale particolarismo e più disposte a prenderne in considerazione – accanto all'arretratezza morale – anche variabili di ordine storico, politico ed economico, l'assenza di storia, l'atavismo dei comportamenti, in generale, la prossimità dell'esistenza a una drammatica, primordiale naturalità, l'immobilismo culturale, potevano spingersi sino a configurare – come nel caso della teoria del "familismo amorale" elaborata da Banfield [(1958) 2010] – l'esistenza di un vero e proprio *deficit* morale e culturale nelle popolazioni considerate.

Profondamente radicata nel discorso pubblico, questa idea di un *deficit* morale e culturale si è integrata perfettamente con la versione putnamiana del "capitale sociale" [Putnam, 1993], non solo ispirando le linee di fondo dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, bensì rivelandosi parte essenziale di un più ampio modello di gestione centralizzata – e spesso autoritaria – di territorio e popolazione locali. Il debito implicito – e di certo inintenzionale – delle teorie dello studioso americano nei confronti degli stereotipi cristallizzati dal differenzialismo niceforiano emerge a ogni pagina; non vi si parla più, ovviamente di *arî* e *mediterranei bruni*, ma le "Italie" restano rigorosamente due, divise dall'intero capitolo che nel 1899 Niceforo aveva

dedicato alle *Due psicologie* [(1899) 1901, 115 ss.]. L'uso di categorie oppostive quali "cittadini" vs. "sudditi", "collaborazione orizzontale" vs. "dipendenza verticale", "pragmatismo" vs. "retorica", "cooperazione sociale" vs. "individualismo esasperato", "associazionismo e mutua assistenza" vs. "reti di clientela e patronato" etc., permette a Putnam di saltare a piè pari i confini della scienza politica per dedicarsi all'edificazione di una vera e propria antropologia morale. La stretta parentela di queste coppie dicotomiche con quelle niceforiane di "libertà e democrazia" vs. "dispotismo", "senso pratico" vs. "eccesso dell'immaginazione", "disciplina" vs. "eccitabilità dell'Io", "organizzazione sociale" vs. "ribellismo individualista" è immediatamente evidente: i due autori procedono allo stesso modo nella loro costruzione, i luoghi storici cui attingono per edificarle sono esattamente gli stessi (il comunismo e il feudalesimo, il Rinascimento e la dominazione spagnola, il Granducato di Toscana e i Borboni), identici sono i salti tra epoche e periodi per giungere sicuri alla doppia *silhouette* del presente. Scrive Putnam: «L'andamento è chiaro. Il successo e l'insuccesso delle Regioni negli anni Ottanta avrebbero potuto essere predetti con straordinaria precisione sulla base dell'impegno civico dimostrato circa un secolo prima» [Putnam 1993, 175]. Infatti, utilizzando le stesse categorie, era proprio ciò che Niceforo aveva fatto, esattamente un secolo prima.

L'inferiorizzazione, la delegittimazione culturale e soprattutto la squallificazione morale delle popolazioni meridionali ne hanno reso possibile la messa in parentesi rispetto agli obiettivi di tutela biopolitica propri dello Stato moderno, permettendo al contempo di governare il territorio secondo quelle dinamiche di rapido, violento e caotico consumo dei suoli che negli ultimi decenni hanno caratterizzato, a livello planetario, la maggior parte delle economie cosiddette "periferiche". Se si prendono in considerazione le modalità giuridico-formali e quelle pratico-sostanziali nelle quali le politiche per il Mezzogiorno hanno concretamente preso forma negli anni, si può senz'altro affermare che il "federalismo differenziale" immaginato da Niceforo sia, sotto molti aspetti, proseguito nella storia repubblicana del paese. Così, il differenzialismo ha potuto giustificare spesso un'industrializzazione del Mezzogiorno che – lungi dal fornire i livelli occupazionali auspicati – avrebbe prodotto non poche devastazioni territoriali e finito per minacciare la vita stessa di parecchi cittadini meridionali. Alla luce delle proporzioni assunte dal fenomeno, la delocalizzazione di impianti altamente nocivi e la destinazione di ampie porzioni del suo territorio allo smaltimento legale o illegale di scorie industriali appaiono, per il Meridione, tutt'altro che delle pure accidentalità: le "zone di sacrificio" [Klein 2015] o "eterotopie del capitale" [Petrillo 2015] vi si sovrappongono spes-

so senza soluzione di continuità alcuna, generando indici di mortalità privi di riscontro in aree ben più industrializzate del paese o dell'Europa [cfr. p. es. Giordano, Tarro 2012]. Eppure, ogni qualvolta la preoccupazione dei meridionali per le sorti del proprio territorio e delle proprie stesse vite si sia levata in protesta, ogni volta che la protesta abbia provato a organizzarsi in comitati, associazioni, movimenti (a dispetto dell'assenza di capacità organizzativa, interesse per la vita pubblica e civismo rimproverata loro da Putnam [1993]), nell'opinione pubblica nazionale la loro voce non ha mai superato le soglie dell'*impolitico*. Le lotte contro il "biocidio" di intere comunità hanno così potuto essere lette, assai spesso, come l'ennesima, patente manifestazione di un'inadeguatezza di matrice endogena, un'incapacità atavica di comprendere le ragioni del progresso e dello sviluppo. Il processo di naturalizzazione delle identità e delle ragioni dei soggetti in lotta ha continuato a renderne possibile l'isolamento sociale e la delegittimazione politica.

Se, in generale, i movimenti politici contemporanei tendono a essere relegati in una dimensione *NIMBY*, ossia politicamente illegittima, ogni qualvolta mettono in discussione "le scelte di progresso" decise dalle classi dirigenti (come nel caso dei No-Tav in Val di Susa, dei No-Dal Molin a Vicenza o i No-Mose a Venezia), quando tali forme di resistenza hanno luogo nel Mezzogiorno (il movimento contro le discariche e gli inceneritori in Campania, quello No-Triv in Basilicata e Irpinia, il No-Muos siciliano etc.) sembra esserci, nella loro condanna, qualcosa di più e di diverso. L'illegittimità politica – una politica *aliena* rispetto all'interesse generale e che perciò non può essere *accolta* – si trasforma in *alienazione* dalla dimensione politica, politica che non può essere *riconosciuta* come tale, ossia urlo barbaro e inintelligibile che precede di molto la *pòlis*; che li si consideri "sudditi nell'animo" [Niceforo 1898] o "privi di un vero interesse civico" [Putnam 1993], la politica non può appartenere ai meridionali e, di conseguenza, le loro "proteste" non possono esservi iscritte: sono una malattia della politica, se non il frutto di personali *alienazioni*, vere e proprie eterne repliche della follia di Passannante, iscritte nella costituzione fisica degli abitanti del Mezzogiorno proprio come l'anarchia era iscritta nel teschio di costui.³⁸ A differenza di Niceforo, Putnam non si spinge mai a sostenere la totale *impoliticità* antropologica degli abitanti del Mezzogiorno: rifacendo-

38 Com'è noto, Cesare Lombroso inserì – dopo averne accuratamente misurato il cranio – l'anarchico lucano Giovanni Passannante (autore, il 17 novembre 1878 del tentato regicidio di Umberto I) fra i «mattoidi di genio con idee utopistiche e politiche» [cfr. Lombroso 1879, 44]

si alla tesi classica di Sidney Tarrow [(1967) 1972], sostiene con apparente determinazione che, anzi, il Sud «*non era e non è apolitico o asociale*»; è solo che si tratta di una “differente” politica e di una “differente” socialità: «La distinzione che va fatta non è tra la presenza e l’assenza di legami sociali, ma piuttosto tra strutture orizzontali di reciproca solidarietà e strutture verticali di assoggettamento e sfruttamento» [Putnam 1993, 168]. La politica, nel Sud, svela tratti assai diversi da quelli che assume nelle regioni settentrionali, «la cui vita pubblica fu chiaramente caratterizzata da civismo circa un millennio fa, con un fiorire altrettanto straordinario di associazioni, comprese le gilde, le *vicinanze*, le *consorterie* e altre forme di impegno civico» [Ivi, 175]. In luogo del compiuto gioco democratico riscontrabile nel Nord del paese, il Meridione offre lo spettacolo di una politica che si declina come «astuzia politica» necessaria per «sopravvivere» [Ivi, 168]; le «relazioni sociali» ad essa soggiacenti sono descritte minuziosamente per pagine e pagine: *clientelismo* e *mafie* sembrano rappresentarne le tipologie più schiette e sintetiche. In un luogo nel quale, in virtù della propria storia, «povertà e sfiducia verso il prossimo» hanno tradizionalmente impedito «lo sviluppo della solidarietà orizzontale in qualunque forma» [Ivi, 167], è legittimo attendersi che la «dipendenza verticale» divenga l’unica «strategia razionale per sopravvivere» e che nessuna speranza di trasformazione collettiva possa attecchire. Diversamente che nel protagonismo politico delle masse settentrionali, qui anche le forme di dissenso o di resistenza collettiva non eccederanno mai la pura “protesta”:

Non sempre i disgraziati contadini del Sud accettavano supinamente il loro destino. Violenti movimenti di protesta, compreso il cronico brigantaggio, scoppiarono come temporali estivi nel tardo Ottocento in tutto il Mezzogiorno». Tuttavia, questi episodi di anarchia (diversamente dalle ondate di scioperi nel centro e nel nord del paese, verificatesi nello stesso periodo nelle campagne e in città) non produssero nessuna organizzazione permanente e non lasciarono alcuna traccia di solidarietà collettiva. Il Sud rimase, come disse tristemente Antonio Gramsci, “una grande disaggregazione sociale”. [Ivi, 169]

È impressionante notare quanto l’atteggiamento di sufficienza nei confronti del proletariato del Sud e l’incapacità di una vera vita politica e persino di rivoluzioni attribuita ai meridionali ricalchi da vicino le analoghe considerazioni degli orientalisti sugli arabi.³⁹ In merito a Gramsci,

39 «La dottrina occidentale del diritto del diritto di opporsi al malgoverno è estranea al pensiero islamico», scriveva Bernard Lewis [cit. in Said 1999, 312 ss.], per

la citazione – di seconda mano, da Tarrow – sembra non tener conto di quanto lo studioso sardo si sia speso proprio nell’esercizio che Putnam disinvoltamente omette, ossia nell’esplorare le cause di tale “disaggregazione sociale”, a partire dall’alleanza tra industriali e latifondo e tra loro e le aristocrazie operaie del nord [cfr. Gramsci (1926 ms., 1930) 1997b]. “Anarchia” è parola che sarebbe parecchio piaciuta a Niceforo, che la usò spesso anche lui per definire l’incapacità dei meridionali di autogovernarsi. Putnam di certo, a differenza di Niceforo, non giunge al punto da invocare un differente regime politico per le due aree del paese (e magari a conculcarne in una parte le autonomie regionali per affidarne la gestione al centralismo dello Stato), ma non si può non notare che è proprio nella destituzione di legittimità e dignità alla vita politica dei meridionali che nel Sud hanno trovato giustificazione e fondamento, anche in anni recenti, tanto la lunga teoria di gestioni straordinarie e commissariali di settori cruciali dell’amministrazione pubblica, quanto le dure repressioni di movimenti sociali spesso avanzati e complessi, subito derubricati a incivili “proteste”. Di certo, siamo ben lontani dal federalismo differenziale su base razziale di niceforiana memoria ma, scomparse le razze e mai (non ancora?) divenuto realtà il federalismo, la critica del modesto regionalismo introdotto dalle riforme del 1970, può ben fornire la base per riscoprire che la totale inadeguatezza alla vita democratica delle popolazioni meridionali necessita ancora, almeno ogni tanto, di un po’ di “ferro” e un po’ di “fuoco”.

6. *Il retrobottega di Niceforo: Mezzogiorno, scienza e senso comune*

Il lungo saggio di Niceforo che segue queste pagine – il capitolo “Il Mezzogiorno”, tratto da *L’Italia barbara contemporanea* [1898] – ci è sembrato particolarmente esemplificativo del *mix* particolare di razzismo biologico ed essenzialismo culturalista, postura scientifica e comune pregiudizio antimeridionale, dichiarato neutralismo accademico e *pòlemos* politico che alimentò i discorsi sul Mezzogiorno subito dopo l’unificazione del paese. Ci è sembrato, anche, che il lettore possa ritrovarvi agevolmente non poche delle matrici che animano tuttora il dibattito e riconoscervi molte delle definizioni e categorie ancor oggi utilizzate volentieri per il nostro Sud dai mezzi di comunicazione di massa e dalla politica.

lanciarsi subito dopo in un serrato esercizio etimologico che doveva far discendere la parola *thawra* (in arabo moderno, “rivoluzione”) dall’antica radice *th-w-r*, che indicava l’eccitazione dei cammelli.

Nell'intero volume, le abituali contraddizioni positiviste tra scientismo a base biologica e culturalismo, determinismo evolucionista e accorati appelli all'intervento, impregnano pressoché ogni pagina, ma quei tratti essenziali di *riduzionismo*, *essenzialismo* e *naturalismo* e quella linea retta che unisce *antropologia fisica*, *psicologia*, *sociologia* e *politica* prima enunciati vi sono altrettanto chiaramente distinguibili dalla prima all'ultima riga. Una buona parte del libro è ispirata – *comme d'habitude* – all'esplorazione dei motivi immediatamente biologici di distinzione fra la razza *aria* e quella *bruna*: anche qui – come notato per primo dal suo contemporaneo Efsio Ardu Onnis, anche lui positivista – l'atteggiamento scientifico sembra caratterizzare più la "postura" che il rigore del metodo; secondo Ardu Onnis, Niceforo mescola disinvoltamente – con «ecclerismo ferriano»⁴⁰ – le teorie del suo maestro Giuseppe Sergi sulla ontologica differenza razziale tra le due Italie⁴¹ e l'idea lombrosiana della "degenerazione morale":

Egli ammette la *degenerazione*, perché il Lombroso l'ammette; il quale non può non ammetterla, per la salute delle sue teorie. Ma il Lombroso non sente il bisogno, come il Niceforo, di propugnare nell'istesso tempo l'idea (così verosimile, del resto) diffusa in questi ultimi anni dal Sergi; che le razze meridionali d'Europa siano diverse dalle settentrionali (le brachicefale); il Lombroso si è sempre guardato di andar molto addentro nell'etnologia degli individui o delle popolazioni da lui studiate. Il Niceforo [...] l'una cosa e l'altra; così egli trova, quando gli torni, che i caratteri di razza possano anche servire da caratteri degenerativi... Abbia pazienza, il Niceforo! questo è troppo. Le sue creature hanno due spine dorsali, e caschiamo nella Teratologia. Anche al di sopra dei Sociologi, come al di sopra di Giove, esiste una deità; la logica, o il buon senso. [...] chi gli abbia concesso la diversità delle due razze, non potrà concedergli anche l'inferiorità o degenerazione di questa o di quella. Bisogna che egli si decida ad un'operazione, se desidera che le sue creature campino. [Ardu Onnis, 1903, 528-529]

Di fatto, l'asserita inferiorità dei meridionali verrà sempre fatta pesare da Niceforo – in maniera costantemente ondivaga e difficilmente valutabile – sia sulla *differenza* costitutiva della razza, sia sulla sua presunta *degenerazione*.⁴² Di più, gli elementi climatici e l'influenza della cattiva

40 Il riferimento è ovviamente all'altro celebre esponente della scuola positiva, Enrico Ferri (1856-1929).

41 Basata sulla misurazione delle configurazioni craniometriche delle popolazioni del Nord e del Sud, rispettivamente *brachicefale* e *dolicocefale*.

42 Per uno sguardo di sintesi cfr. Niceforo, (1899) 1901, 148-149.

alimentazione dei meridionali riempiono negli scritti dell'autore interi capitoli, senza che sia mai veramente possibile determinare il peso degli uni e degli altri e soprattutto il loro rapporto con la base razziale della teoria. Persino i fattori storico-sociali non sono mai del tutto espunti dalla trattazione di Niceforo: il «feudalismo» federiciano, il «dominio spagnolo» e lo «sgoverno borbonico» [1898, 11-12] trovano adeguatamente posto accanto alle altre motivazioni nella spiegazione della barbarie meridionale.

Sebbene, dunque, *L'Italia barbara contemporanea* assegni decisiva importanza alle risultanze dell'antropologia fisica («Il fattore antropologico è, invece, quasi il substrato materiale della vita sociale, ed è quindi di un'enorme importanza per il valutamento esatto dei fatti e degli avvenimenti di una società.», preciserà altrove con esemplare chiarezza [cfr. Niceforo (1899) 1901, 123 n.]), alla prospettiva d'indagine niceforiana non sono certo estranei altri «due forti e potenti strumenti di misurazione», la statistica e la sociologia [cfr. Niceforo 1898, 14]. La statistica fornisce dati inoppugnabili, e non si presta a strumentalizzazioni: «La statistica – che gli ignoranti o i maligni credono umile ancella di questa o di quella opinione, o banderuola d'arlecchino che può – simile a Talleyrand – docilmente piegare a questo o quel vento – è invece uno strumento di precisione veramente meraviglioso per indagare i fenomeni sociali» [Ivi, 15]. Nessuna strumentalizzazione, ovviamente, tranne una: la propria! Con esemplare chiarezza Niceforo svela qui il rapporto tutt'altro che induttivo e sperimentale del dato numerico con la teoria: quest'ultima precede sempre la “magica potenza” della contabilità statistica dei fenomeni sociali, i quali «[...] possono riportarsi tutti a due grandi categorie: quelli che sono propri alle civiltà inferiori e quelli che sono propri alle civiltà superiori. La statistica ha questa magica potenza: essa può – con il linguaggio miracoloso delle sue cifre – indicare se un dato fenomeno, espresso in numeri, appartiene all'una o all'altra delle due civiltà.» [Ibidem]. Chiaro? Non si tratta di misurare se un determinato fenomeno esista o meno nella realtà, se la sua costruzione come oggetto di ricerca non abbia piuttosto a che fare con l'esclusiva visione del mondo e la posizione sociale dello scienziato, bensì di istituire una precisa corrispondenza dei fatti ha quanto si è precedentemente teorizzato... Entro tale prospettiva, alla criminalizzazione delle condotte del povero, la statistica può spianare un'intera autostrada di “misurazioni”: dalla scarsa igiene alle pessime scelte nutrizionali, dalla degenerazione morale alla promiscuità sessuale, dalla superstizione all'indolenza... Né alla sociologia sembra destinarsi sorte diversa: «La sociologia poi ci aiuterà a colorir maggiormente la nostra dimostrazione là dove si tratti di fenomeni che sfuggono alla cifra e che soltanto l'occhio e la mente dell'osservatore possono cogliere nel rapido e fuggevole

movimento della vita sociale, come la spola veloce dell'operaio coglie – nella tela da tessersi – la nobile trama entro la quale il filo deve annodarsi e avvolgersi» [Ivi, 16]. Compito della sociologia è dunque ricostruire la trama del senso laddove il dato statistico tace o lo contraddice: sarà, conseguentemente, una sociologia del pittoresco e del bozzetto, sociologia oleografica della coloritura. Gli esempi in merito, in Niceforo, si sprecano: dai lazzaroni napoletani agli *harem* siciliani, dalle selvagge danze sarde ai precoci costumi sessuali delle fanciulle meridionali...

Niceforo, novello Platone, fa discendere i fatti direttamente dalle (sue) idee e se i primi proprio non vogliono sapere di adeguarsi alle seconde, se la realtà insiste a fabbricarsi i propri *idola* nella cupa oscurità delle caverne dei miserabili, non c'è, in fondo, ragione di disperarsi: fortunatamente, a differenza che ai tempi dell'*agorà*, nel tempo dell'autore si è resa finalmente disponibile la “vera scienza”, il metodo positivista che tutto può aggiustare (e anche la stampa per diffondere al colto e all'inclita la conoscenza vera...). Così, scorrendo i vari capitoli de *L'Italia barbara contemporanea*, scopriamo che, dati alla mano, la questione della “vita sociale nel Sud-Italia” può essere correttamente declinata come una mappa della *diffusione della civiltà in Italia*, il “delitto” come *barbarie*, l’“analfabetismo” come *colpa*, l’“elevata natalità” come indice sicuro di una *sessualità esuberante e promiscua*, la “mortalità” e il “suicidio” come indicatori simmetricamente opposti della *posizione occupata nel cammino della civiltà*, la “vita economica” come instancabile *lotta tra primitivi e moderni*, la Sardegna come autentico emblema dell'*arresto di sviluppo della coscienza collettiva* e la Sicilia come esempio lampante di *feudalismo contemporaneo*.

Tuttavia, è forse proprio nel capitolo dedicato al Mezzogiorno peninsulare – all'interno del quale la “magia della statistica” sembra cedere più volentieri il passo alla “coloritura della sociologia” – che l'essenzialismo niceforiano svela al meglio l'impasto di stereotipi ancestrali e sapere positivo che ne caratterizza l'intera opera. Vi si ritrovano, come condensati, tutto il rimestare nei bassifondi, tutto il pulsare oscuro delle origini delle scienze sociali [cfr. Procacci, Szokolczai 2003], insieme a tutti i pregiudizi di una plurisecolare tradizione antimeridionale: accattoni che leccano carte di gelato o premono coi nasi umidi contro i vetri dei grandi alberghi, donne con marmocchi al collo che anticipano le mamme televisive di tante proteste meridionali, laidi prosseneti e sfatte prostitute, accaniti giocatori di lotto e borseggiatori di mezza tacca, giovinastri che fanno il bagno nelle pubbliche fontane e schiamazzano di notte, cacofonie di canti e oscenità di danze, codardia e protervia, religiosità superstiziosa e ignoranza crassa, tanta spazzatura nelle strade e tanta sporcizia nelle case, tanta mancanza

d'igiene nelle persone... Il tutto paragonato, con gran dovizia di particolari alla barbarie dell'Africa, all'Abissinia, alle colonie. Il *fulcro* dell'"indagine" è Napoli, concentrato ed emblema storico di tutte le purulente "piaghe" del Sud («Napoli è la vera capitale morale, il vero *caput* – con una verniciatura di civiltà moderna – di quel Mezzogiorno d'Italia ove vedemmo la vita sociale arrestata nelle sue forme embrionali, paesane, qualche volta selvagge» [Niceforo 1898, 226]); lo *scopo* quello di dichiararne inappellabilmente l'irriducibile "differenza rispetto al mondo civile («No, amico lettore, Napoli non è come tutti gli altri paesi veramente civili cui alludete» [Ivi, 238]); il *metodo*, naturalmente, quello "scientifico": «Noi sappiamo che a questo punto il lettore – specie se meridionale – darà la solita scrollatina di spalle, penserà che abbiamo molto esagerato, e arriccerà il naso. Ma noi possediamo – è uno scartafaccio enorme – quella tal serie di documenti umani raccolti da noi stessi [...]» [Ibidem]. Cosa ci sarà in quello scartafaccio? Resistete ancora per un attimo: ecco l'autore cavare teatralmente fuori «da quella miniera inesauribile» nientemeno che «un foglio di testimonianze della cui verità nessuno può dubitare»... Quali inoppugnabili verità scientifiche saranno contenute in quel foglio? Dati statistici? Atti giudiziari? Minuziose craniometrie? Reggetevi forte, l'autore ora è veramente pronto a sbalordirvi:

È il napoletano *Mattino* del 22-23 luglio 1897; date un'occhiata al lungo e consolante capocronaca e leggete. Sono spigolature di lettere da cui il povero cronista è stato sepolto, provenienti da ogni parte della città. Una di esse dice: «Sere or sono, in Piazza Vittoria, e propriamente dove fermano i tram, una decina di mascalzoni in costume adamitico, si divertivano a tuffarsi nella fontana che è in piazza [...]» [Ivi, 238]

E via di seguito, lungo l'intero capitolo, dando la stura a un'aneddotica pittoresca quanto banale, triviale quanto efficace, ascientifica quanto senza tempo... I volti sono quasi gli stessi che si possono incontrare nelle "rubriche della posta" dei lettori di oggi; le condotte stigmatizzate, invece, sono identiche: il merito è l'apoteosi del "decoro", così attuale nel dibattito pubblico sulle città contemporanee. Metodologicamente, invece, è il trionfo – direbbe Bourdieu [cfr. (1993) 2015, 39 ss.] – dello "spazio dei punti di vista", solo che di segno completamente rovesciato rispetto alla prospettiva anti-heideggeriana del sociologo francese: qui l'immersione nel *Man* aborrito da Heidegger [cfr. (1927) 1986, 199 ss.], nel "sì" dell'esperienza collettiva e sociale, non serve a operare quella "conversione dello sguardo" invocata da Bourdieu [cfr. (1993) 2015, 807 ss.] come sano "esercizio

spirituale” del ricercatore sociale, irrinunciabile messa in discussione delle sue prosopopee individuali e di classe; al contrario, l’apparente impersonalità del *Man* viene mobilitata non solo per ammantare di scienza il senso comune, ma anche e soprattutto per separare il *Mensch* della scienza dai comuni *Menschen* e questi dagli *Untermenschen* della disperazione sociale. I fatti di conoscenza sono sempre *theory laden* [Hanson 1978] e neutralità e oggettività della scienza non chiudono affatto l’orizzonte dei punti di vista: si tratta, piuttosto, di scegliere opportunamente fra questi e Niceforo lo fa onestamente, senza esitazioni. L’occhio col quale guarda le cose, comodamente adagiato a un tavolino di caffè in stile *art déco*, è -in fondo- soltanto quello di chi vuole sorbirsi in santa pace il proprio gelato; proprio come il lettore cui le sue opere sono destinate: quella borghesia tranquilla, il cui benessere non andrebbe mai minacciato. Giusto per non far mancare nulla a tale lettore, il *climax* del volume si scioglie in un accurato capitolo dal bel titolo “La decadenza attuale”; con vibrante passione civile, vi vengono denunciati gli autentici e profondi mali del paese: Roma ladrona e il suo governo corrotto, la burocrazia pelandrona che vi alligna e la voracità sanguisuga del prelievo fiscale, la distanza della “politica” dai “veri problemi” della gente e il declino del paese... Il rimedio, ça va *sans dire*, è nel raffinato modello di “federalismo” descritto alle pagine precedenti. Giunti a questo punto, il lettore contemporaneo non potrà che provare un’acuta vertigine spazio-temporale e domandarsi se, per caso, *L’Italia barbara contemporanea* non sia stata scritta a Pontida o, almeno, quante copie dell’opera possessa la locale biblioteca civica del piccolo comune... E si potrebbe continuare il gioco: ripulendo un po’ l’abito ormai frusto del vecchio Niceforo, liberandolo da qualche orpello che la storia ci ha reso abbastanza indigeribile (tutti quei crani così impudentemente esibiti!), sostituendo parole odiose e *negative* come “razza” con parole seducenti e *positive* come “capitale sociale”, rendendo il nostro un po’ più “progressista”, dotandolo insomma dello *smartphone* di Putnam, dove lo vedreste riapparire?⁴³

Il punto è che Niceforo, “progressista” lo fu davvero. “Convinto socialista” – al pari dei principali esponenti del positivismo quali Lombroso, Ferri, Orano etc. –⁴⁴ lasciò sempre che una vena *umanitaria* attraversasse

43 Qualche economista un po’ malizioso sembra ritenere che non sfigurerebbe neppure dalle parti della “Leopolda”... [cfr. Guglielmo Forges Davanzati, “Così l’austerità aumenta il divario Nord-Sud”, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/cosi-lausterita-aumenta-il-divario-nord-sud>].

44 Ben pochi furono, in realtà, gli appartenenti alla scuola positiva italiana che non professarono la propria convinta adesione al socialismo; fra i rari, ancorché acca-

il suo pensiero. Né si può dire che l'autore facesse mai mancare nelle sue opere una denuncia appassionata delle tragiche condizioni di vita nel Sud [cfr. Gibson 2004, 176], spingendosi sino a empatizzare accoratamente con i contadini meridionali, "schiavi della gleba" ancora oppressi dai baroni feudatari del latifondo [cfr. Niceforo 1898, 185 ss.], con le "famigliuole" delle quali ascolta le "storie di dolore", fatte di fatica senza risparmio e «un pugno di fave guaste» o «guasti e vecchi cereali» per compenso [Ivi, 187-188]: «Le nostre plebi non mangiano», scriveva, «Esse debbono versare fino all'ultimo soldo per mantenere la classe-orda di cui abbiamo parlato, per sopperire alle spese d'una eccessiva burocrazia e d'un pleutorico militarismo; ed il pane sfugge loro di mano» [Ivi, 319]. Il registro antropologico-razziale prevalse comunque sempre, nell'intera scuola, su quello storico-sociale [cfr. Salvadori 1981], impedendo che rimedi alle situazioni lamentate venissero trovati in soluzioni pratiche, quali per esempio l'abolizione del latifondo, pur rivendicata da autorevoli esponenti del mondo progressista contemporaneo. La "lotta delle razze" occultava completamente quella di classe e ai meridionali poveri non si poteva riservare che un paternalistico trattamento differenziale, aumentando magari il loro vitto giornaliero a spese dello Stato. In proposito, così si espresse Gramsci: «se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari [...]» [Gramsci (1926 ms., 1930) 1997b, 183]. Secondo la ricostruzione gramsciana, questo assunto fu incorporato integralmente e acriticamente da molti socialisti («Il Partito Socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale» [Ibidem]), determinando la sussunzione della "lotta di classe" nella "lotta delle razze" e pregiudicando la lettura che i socialisti facevano non solo della "questione meridionale", bensì dell'intera "questione sociale" a livello nazionale: «ancora una volta la "scienza" era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato» [Ibidem].⁴⁵

niti, oppositori di tale scelta va ricordato il napoletano Raffaele Garofalo (1851-1934), il quale giunse a definire l'ideologia socialista una mera "superstizione", del tutto inconciliabile con la "vera" scienza positivista [cfr. Garofalo 1895] (attirandosi naturalmente le immediate reazioni di Ferri [1895]).

45 Gramsci, come noto, vede in questa posizione assunta dai socialisti un punto di insanabile frattura con il movimento comunista: «I comunisti torinesi reagirono energicamente contro questa ideologia [...] in forme pratiche, riuscendo ad ottenere risultati concreti di grandissima portata storica [...], embrioni di quella che sarà la soluzione del problema meridionale».

A cavallo dei due secoli, insomma, positivismo e socialismo ballano una danza che si rivelerà gravida di conseguenze per molti anni a venire e lo fanno, come in tutti i balli, scambiandosi continuamente di posto... Da un lato il socialismo è quel «prezzemolo» buono a coprire «tutte le indigeste salse» del *menù* positivista [Gramsci (1925 ms., 1931) 1997a, 162], dall'altro le considerazioni di ordine storico-sociale mescolate dai positivisti alla loro teoria razziale si svelano come poco più che un superficiale «tributo pagato al socialismo da essi professato» [Salvadori 1981, 192]. Da questa angolazione, la “grande” stagione positivista fra Otto e Novecento può davvero essere vista come un gigantesco dispositivo di discorso, posto in essere dalle classi dominanti per esorcizzare le grandi trasformazioni innescate dalla rivoluzione industriale, il mutare profondo del rapporto città-campagna e di quello fra capitale e lavoro e il nascente protagonismo delle masse. Il suo compito era quello di ripermire la distanza tra “alto” e “basso” della società, riscrivendo le vecchie gerarchie e gli antichi rapporti di dominazione in un linguaggio totalmente nuovo, destinato parallelamente a riaffermare il primato assoluto della “scienza” contro i saperi del “volgo”. L'operazione era stata avviata, con le sue teorie su degenerazione e atavismo, da Lombroso, il quale *razzializzando* la “devianza”, aveva introdotto un utile principio per *criminalizzare* i “primitivi”, ovunque fossero collocati sull'atlante del mondo: «Il suo biologismo esasperato, sotto la pretesa della neutralità scientifica, in realtà sussume l'articolazione delle gerarchie di razza con le gerarchie di classe e di sesso, collocando ai livelli inferiori il selvaggio, il criminale, il folle, la donna, il rivoluzionario» [Riviera 2001, 172].

La natura tanto ondivaga del razzismo positivista, il suo oscillare apparente tra posizioni contraddittorie e incoerenti, la generale impressione di un pensiero approssimativo e grezzo che si traggono dalla lettura dei suoi testi, hanno a che fare con la configurazione puramente strumentale, *strategica* – e in qualche caso *tattica* – delle sue proposizioni. Così, risulta estremamente difficile stabilire se esso fu un razzismo “universalista” o “differenzialista”, per usare le classiche tipologie di Taguieff: in Niceforo, per esempio, l'elemento universalista della *gerarchizzazione* è chiaramente presente in affermazioni sulla superiorità degli *arî* che «socialmente valgono più dei mediterranei» [Niceforo, 1898, 294], sono complessivamente più “civili” etc.; ma è anche vero che il suo modello di costituzione politica si basa proprio su un modello differenzialista, di naturalizzazione e “messa in valore” delle differenze [vedi *supra*], proprio come i modelli contemporanei di “federalismo” rivendicati dalle nuove destre europee. In più, in altre opere, Niceforo e il suo maestro Sergi tracciano cartografie davvero complicatissime della distri-

buzione delle razze sul suolo europeo, nelle quali dolicocefali e brachicefali si mescolano insieme in grovigli inestricabili fra slavi, iberi, germani, latini e anglosassoni. Alla vigilia, ormai, della Prima guerra mondiale, via via che le ragioni dell'anti-germanismo si fanno sentire e le esigenze della politica nazionale spingono ormai verso la Francia, si giungerà addirittura ad asserire che i "veri" *ariani*, superiori e civili, sarebbero stati in realtà i *mediterranei bruni*, dolicocefali dello stesso ceppo degli *arii* indiani e iranici, piuttosto che individui biondi di tipo scandinavo o germanico "come vogliono le leggende", questi ultimi appartenendo piuttosto alla seconda ondata di *ari* provenienti da Oriente, stavolta popoli di stirpe mongola (sebbene anch'essi parlanti linguaggi ariani), dunque barbari e tutt'altro che superiori! [cfr. Sergi 1903, 257-261, *passim*]. Ne *I Germani, storia di un'idea e di una "razza"* [1917b], Niceforo – dal canto suo sempre più irritato per le pretese di superiorità razziale ostentate da scienziati e politici tedeschi – si spinse sino a una revisione profonda del cuore pulsante della sua teoria sul legame deterministico tra razza e psicologia, sostenendovi che la psicologia era piuttosto un esito complesso, di difficile misurazione, determinato dall'incrocio tra molti fattori, fra cui quelli storici e ambientali...

Il vero punto è che un razzismo "biologico" in senso puro non è mai esistito, se non come mito utile alla forclusione del razzismo "culturalista" di oggi, così come i rituali di commemorazione dell'Olocausto si sono lentamente trasformati nell'occultamento delle tragedie umanitarie del presente. I razzismi non sono che un calco dell'oggetto assunto di volta in volta a bersaglio: biologia e cultura vi si mescolano indistintamente in base a necessità e convenienza e la "linea del colore" è solo un elemento -non sempre necessario e, soprattutto, non sempre utile – del grande atlante delle discriminazioni possibili. Antichi rancori mai sopiti, stereotipi di un passato lontano e senso comune si mescolano in ogni razzismo a seconda di esigenze puramente congiunturali. Così, grattando sotto i colori dell'atlante, si scopre facilmente che l'intera, spettacolare rassegna di forme di crani e di volti dipinta da Sergi e fatta propria da Niceforo coincide con quella che un più onesto Paolo Mantegazza [1881], nell'ambito dello stesso approccio positivista, operando distinzioni minute tra tipologie di nasi, mascelle, labbra, orecchie e menti, fronti alte e basse, volti *ortognati* e *prognati*, asseriva che gli individui più intelligenti, più avanti nella scala dell'evoluzione erano, in fondo, anche i "più belli", di quella bellezza che sin dall'antichità l'uomo aveva saputo riconoscere e apprezzare... Così commenta Gibson:

[...] Mantegazza era convinto che la bellezza fosse collegata con le capacità mentali. In questo modo egli esplicitava un presupposto spesso non riconosciu-

to dagli antropologi criminali, e cioè che lo standard di bellezza europeo era una guida per la classificazione delle caratteristiche fisiche lungo la scala evolutiva. Non offrendo mai prove empiriche che la pelle bianca, le orecchie piccole o il mento pronunciato fossero intrinsecamente superiori ai loro opposti, gli scienziati della razza ricorsero ai pregiudizi estetici radicati nella propria cultura. [Gibson 2004, 166]

Lo stereotipo non è solo ciò che il razzismo biologico sedimenta nel senso comune, il suo *prodotto*: è anche ciò che proprio nel senso comune pesca, la sua *materia prima*. In una circolarità, dunque, che va “da stereotipo a stereotipo”, nessuna meraviglia che antichi scienziati oggi maledetti (come Niceforo) e nuovi studiosi oggi osannati (come Putnam) intrattengano tanti rapporti col senso comune. Nessuno stupore, se in questa letteratura che assume la tassonomia del corpo sociale come propria base costitutiva e il differenzialismo a proprio bersaglio ultimo, brutti, sporchi e cattivi – e anche poveri, e non raramente meridionali – coincidano sempre. Come in una bella favola: pagine e pagine imbottite di tabelle statistiche potranno anche appesantire un po’ il racconto, ma la fantasia può tornare a volare alta nei mille aneddoti ed “esperienze personali” che ne riempiono anche di più. Il bello del razzismo (anche quello più “scientifico”) è che chiunque può ritrovarvisi, ricordarsi dell’episodio della zia con l’albanese, della badante ucraina del nonno e del napoletano che vende abusivamente cd sotto casa, dello spacciatore marocchino e di quella volta che i rom rubarono una bambina sull’autobus o di quell’altra, quando si era andati in vacanza al mare nel Sud e... Solo che questa volta, al bar con gli amici, finalmente *si avrà ragione*: ci sono le tabelle, gli indicatori, gli indici di correlazione, la regressione multipla, i *clusters* e quasi sempre, disposti in bell’ordine e pronti per essere esibiti, anche magnifici grafici di tutte le forme e tutti i colori.

7. “*Ridere, lugere, detestari*”: ragioni e urgenze dell’ “*intelligere*” tra scienza che c’è e scienza possibile

Colajanni ebbe a definire la forma di scienza sin qui descritta «romanzo» [1898a, 17]⁴⁶, romanzo antropologico e un poco criminale; Gramsci, con consueto sarcasmo, descriveva da par suo «la cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori segua-

46 E in altro passo: «taccuino di viaggio, che volendo essere cosa artistica talora ci fanno conoscere episodi da operetta offembacchiana» [Colajanni 1898a, 7].

ci» come una variopinta compagnia di giro che «in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello» [cfr. Gramsci (1926 ms., 1930) 1997b, 183]. Oggi, stiamo forse perdendo il gusto di ridere. Il razzismo viene preso giustamente sul serio: fortunatamente, come da programma ministeriale, i nostri ragazzi nelle scuole, per esempio, conoscono ormai tutto degli orrori della *shoà*, sanno riconoscere palmo a palmo le topografie dei *lager* nei loro annuali viaggi d'istruzione ad Auschwitz; non rivoterebbero mai per un nazista, per un *führer* qualsiasi che bussasse all'uscio di casa con il suo bravo pacco di volantini razzisti. Prendiamo sul serio anche la scienza e gli scienziati: nessun dubbio sul luminare famoso, soprattutto se “è passato in tv”, soprattutto se ha ricche *slides* da mostrarci, corredi di algoritmi e dati (la “magica potenza” dei numeri che tanto piaceva a Niceforo!), sontuose tabelle e grafici colorati; li prendiamo sul serio anche nelle università, soprattutto se ci tranquillizzano ripetendo che la scienza è “una cosa” e la politica “un'altra” (l'una brutta e l'altra bella, come in una tavola illustrata del menzionato Mantegazza); li prendiamo sul serio anche nelle scienze sociali, soprattutto se hanno molte “quantità” da regalarci e pochi dubbi coi quali tormentarci, se pensano “positivo” e non fanno troppe “critiche”.

Forse dovremmo occuparci meno del razzismo e più della scienza, delle pratiche mediante le quali essa isola e costruisce i propri oggetti. Forse, dovremmo ricominciare a ridere. Riscoprire, col sorriso beffardo di Nietzsche sulle labbra, che la scienza conosce molti trucchi e molti *maquillages*, ma se si gratta il fondotinta, vetuste rughe e crepe possono riapparire: sotto fulgide e dominanti teorie, corredate da indici bibliometrici di tutto rispetto, antichi vizi e posture possono tornare a mostrarsi... Il rapporto col senso comune, per esempio: siamo certi che tra scienza *mainstream* e *doxa* corrente non vi sia proprio relazione alcuna? Cosa fa, oggi, una “teoria dominante” e cosa la rende veramente tale? Niceforo ci ha pazientemente insegnato che la scienza è fatta molto di *Erfindung* e poco di *Ursprung* [cfr. Nietzsche, (1882) 1991]: sotto la superficie degli statuti epistemologici, nella scienza come *pratica* non c'è alcun *quid* originario a definirne *a priori* superiorità e distinzione dai saperi correnti. La scienza come pratica è invece gioco, confronto, lotta, compromesso: al pari della religione, della poesia e della storia, è “invenzione”, *invenzione che inventa*; inseparabile dall'*habitus* che anche il ricercatore indossa, ogni forma di conoscenza è, a sua volta, struttura *strutturante* e insieme *strutturata*: produce pratiche e percezioni del mondo e ne è, al contempo, un prodotto; un “effetto di campo” fra gli effetti di campo [Bourdieu (1980) 2005]. La “grande” stagione positivista a cavallo fra Otto e Novecento ci ha inequivocabilmente mostrato che, dietro la sua rigida postura di scienza

oggettiva fondata sul dato, si nascondevano ben altre “flessibilità”, tutte politiche. La conoscenza, in ogni tempo, è *anche* operazione “comunicativa”, *ordine del discorso*, “ordine” *tout court*: il nostro tempo non fa eccezione. Se la scienza del tempo di Niceforo doveva sedare le grandi inquietudini *fin de siècle* nei confronti dei nuovi “barbari” che il progresso stava per mobilitare entro nuove relazioni economico-produttive, quali inquietudini deve sedare la scienza di oggi, quali sono i “barbari” che ci addestra a riconoscere? Soprattutto, il compito della scienza è davvero quello di sedare le inquietudini?

La nota massima spinoziana [Spinoza (1676 ms., 1677) 1991], l’unico “metodo” attraverso il quale il filosofo olandese sosteneva dovesse esercitarsi la comprensione delle *humanae actiones*- ha incontrato fortune assai alterne e assai diverse interpretazioni. Per restare a quelle di autori che deliberatamente amiamo e offrirne una rapidissima sintesi: Foucault [(1973) 1991], sulla scorta di un capovolgimento già operato da Nietzsche [(1882) 1991], sembra ritenere che – se si vuole realmente *comprendere* – occorra proprio *irridere, deplorare e detestare*; all’opposto Bourdieu [(1993) 2015] afferma recisamente che non vi sarebbe comprensione senza empatia con l’oggetto, senza un’immedesimazione umanamente partecipata nella condizione di ciò che si studia. In realtà, a posizioni tanto diverse, corrisponde un diverso bersaglio: le forme del comprendere delle quali parlano Nietzsche e Foucault sono quelle della “scienza che c’è”, *denuncia* del nesso di ferro tra sapere e potere; quelle cui si riferisce Bourdieu sono le forme di una “scienza possibile”, *testimonianza* di una “pratica” che lo stesso autore ha provato a incarnare nella sua ricerca. Nell’interpretazione foucaultiana dell’inversione del passo spinoziano operata da Nietzsche viene esposta la *ragione* di una postura critica nei confronti dei dispositivi di produzione della conoscenza, giacché «non c’è nella conoscenza un adeguamento all’oggetto, un rapporto di assimilazione, ma c’è al contrario un rapporto di dominio; nella conoscenza non c’è niente che assomigli alla felicità o all’amore, c’è anzi odio e ostilità; non c’è unità, ma un sistema precario di potere.» [Foucault (1973) 1991, 34]. Nel “ritorno”, tutt’altro che ingenuo, di Bourdieu a Spinoza c’è tutta la consapevolezza delle critiche precedenti e, insieme, l’*urgenza* (dal punto di vista dei “dominati”) di reperire lo stretto passaggio per andare oltre; vi traspare la chiara consapevolezza della necessità di piegare il metodo all’oggetto e la soggettività del ricercatore a quella dell’intervistato: «Non servirebbe a nulla che il sociologo facesse proprio il precetto spinoziano, se non fosse in grado di offrire anche i mezzi per rispettarlo» [(1993) 2015, 37]. La conoscenza è, infatti, *ragione e urgenza*: dispositivo di “razionalizzazione” del mondo e insieme tentativo di risposta a domande e bisogni reali. Le domande e i bisogni precedono sempre la scienza come apparato autonomo di metodi, dunque la scienza è “politi-

ca” nel suo gesto costitutivo e il giudizio su di essa non può prescindere dai bisogni e dalle domande che seleziona. C’è molta differenza tra i contadini disperati del Mezzogiorno raccontati da Niceforo e i disperati *post-welfare* della *banlieu* parigina cui Bourdieu ha provato a dar voce, una differenza che viene percepita anche dal lettore e differenti atteggiamenti induce in lui. La differenza non è solo nella postura e nel metodo: oggetti di algide e distaccate tassonomie da una parte, soggetti di un empatico sapere cooperativo dall’altra; la differenza è nel punto di osservazione, nel luogo dal quale si osserva ciò che si studia: *Las meninas* è davvero il quadro che istituisce lo sguardo della conoscenza dei moderni [cfr. Foucault (1966) 1998], che ne perde per sempre ogni innocenza: nella triangolazione di sguardi e specchi, di sghembo e al riparo della sua tela “metodologica”, *chi* sta veramente osservando il ricercatore/Velazquez? *Per chi e in nome di chi* svolgiamo quotidianamente le nostre ricerche e, in fondo, chi siamo, da quale punto dell’atlante sociale del mondo prendiamo la parola? Ovvero: dove siamo nati, quale è il nostro *habitus*, quale la nostra posizione nella *microfisica* infinita del potere e del sapere?

Forse dovremmo occuparci meno del razzismo e più della scienza, delle pratiche mediante le quali essa isola e costruisce i propri oggetti, *perché* quegli oggetti che restituisce, in fondo, ci riguardano. Forse, c’è poco da ridere. Il differenzialismo di Niceforo ci appare oggi “ridicolo”, nella sua ostentata prosopopea scienziata, perché sappiamo che aveva uno *scopo* ben più prosaico che la difesa delle magnifiche sorti e progressive dell’umanità. Ai suoi contemporanei, tuttavia, lo scopo era completamente invisibile, occultato dal prestigio accademico e dalla forza degli apparati citazionali, dalla notorietà del personaggio nei circuiti della grande stampa e della politica del tempo. Oggi conosciamo il suo scopo: costruire, attraverso la leggenda “scientifica” delle razze, una topografia sociale precisa, nella quale alcuni uomini potessero essere distinti con chiarezza da altri uomini, trovare collocazioni diverse e, in qualche caso, essere sacrificati a interessi superiori quali il benessere e il progresso della nazione. Lo spazio del “sacrificio” umano coincideva con l’area nella quale la saldatura degli interessi economici dominanti aveva necessità di realizzare la propria “eterotopia”, senza conflitti e senza intralci di sorta. Per realizzare tale scopo occorreva che, almeno per un po’, l’Italia continuasse a procedere con un regime “a doppia velocità”: al sacrificio doveva, quindi, accompagnarsi uno stato di permanente “eccezione”, giuridica, politica, amministrativa, militare, cui Niceforo dava l’improprio e bel nome di “federalismo”. Sappiamo, dunque, che idee ridicole nascondevano pratiche ben più tristi, se non contribuivano a crearle; e sappiamo che il grido rauco della razza fatto vibrare dai positivisti era destinato a incontrare nel Novecento una sonora quanto tragica e duratura eco; sappiamo anche che la “doppia velocità”

è largamente rimasta, ancor oggi, a segnare il confine tra il Nord e il Sud del paese e che, conseguentemente, un “doppio contachilometri” rientra tuttora nel corredo professionale di qualunque studioso di scienze sociali (anche straniero) si accinga a occuparsi del Meridione italiano. Sapendo tutto ciò, forse è il caso di cominciare a prendere sommessamente in considerazione l’idea di riassumere una postura critica all’interno del panorama delle scienze sociali contemporanee, iniziando a chiedersi, per esempio, quali legami intrattiene effettivamente il sapere dei “dati oggettivi” con le *zone di sacrificio* di oggi, le *aree di eccezione* del presente: «Nessuno sa meglio di te, saggio Kublai, che non si deve mai confondere la città col discorso che la descrive. Eppure tra l’una e l’altra c’è un rapporto», faceva dire Calvino a Marco Polo di fronte al potere, illuminandone implicitamente l’intrinseco rapporto col sapere [Calvino (1993) 2002, 61]. Forse è il caso che i “nostri ragazzi”, nelle scuole e nelle università, inizino a studiare anche – accanto a quelle naziste – “mappe concettuali” un po’ più aggiornate: le rotte dei migranti e dei profughi contemporanei, per esempio, o il nuovo *skyline* dei muri nell’Europa post-Berlino, la geografia intricata delle nuove delocalizzazioni produttive, le nuove “vie della seta” del commercio globalizzato, le grandi “piste carovaniere” del traffico di rifiuti nucleari e scorie industriali, il sentiero di sangue dei conflitti in Iraq e Siria come a Gaza, i cantieri dell’edilizia in subappalto, gli *sweatshops* del lavoro informale, le periferie urbane del *dopo-welfare* (anche *al netto* dei campi rom), i campi anneriti dalle estrazioni petrolifere e quelli abbandonati dall’agricoltura, insomma, un po’ di Tangeri e un po’ di Shanghai, un po’ di Nigeria e un po’ di Terra dei Fuochi, un po’ di Messico e un po’ di Padova... Forse, i crani di Vilella e di Passannante andrebbero tenuti ben in vista durante la lezione; naturalmente senza impedirsi di scherzare un po’ sui segni ivi lasciati dagli illustri craniotomi del passato, a dimostrazione di ciò che nel presente la scienza può ancora fare, ogni volta che *experimentum crucis* ed *experimentum in corpore vili* tornano a divenire una cosa sola.

La ragione della nostra scelta di ripubblicare Niceforo nelle pagine che seguono ha, dopotutto, parecchio a che fare con questa forma particolare di pedagogia del macabro o, se si vuole, di umorismo maieutico; una variante triste e buffa di pedagogia *negativa*: negativa nel senso di Rousseau [(1762) 2006], come *astensione da ogni pretesa di dominare attraverso il sapere*, e negativa nel segno di Adorno [(1966) 2003], come *opposizione inconciliabile a ogni sapere di dominazione*.

Antonello Petrillo
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
(antonello.petrillo@unisob.na.it)

Riferimenti bibliografici

ADORNO TH. W.

2003 (1966) *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi.

AGAMBEN G.

1995 *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.2003 *Stato di eccezione. Homo sacer, II, 1*, Torino, Bollati Boringhieri.

ARDU ONNIS E.

1903 *Le anomalie fisiche e degenerazione nell'Italia "barbara" contemporanea*, in «Archivio per l'antropologia e l'etnologia», XXXIII, 3, pp. 447-532.

BANFIELD E.C.

2010 (1958, trad. it. 1961), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino.

BARBAGALLO F.

1980 *Mezzogiorno e questione meridionale : 1860-1980*, Napoli, Guida.

BERNAL M.

2011 *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Milano, il Saggiatore.

BERTACCHI G.

1912 *L'Africa mediterranea e l'Italia*, Milano, La stampa commerciale.

BOURDIEU P.

2005 (1980) *Il senso pratico*, Roma, Armando.2015 (1993, a cura di) *La miseria del mondo*, Milano-Udine, Mimesis.

BRAUN E.

2012 *Italia barbara: Italian primitives from Piero to Pasolini*, in «Journal of Modern Italian Studies», 17, 3, pp. 259-270.

BURGIO A.

1998 *L'invenzione delle razze. Studi sul razzismo e revisionismo storico*, Roma, Manifestolibri.2001 *La guerra delle razze*, Roma, Manifestolibri.

2010 *Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa*, Roma, DeriveApprodi.

BURGIO A., CASALI L.

1996 (a cura di) *Studi sul razzismo italiano*, Bologna, CLUEB.

CALVINO I.

2002 (1993) *Le città invisibili*, Milano, Mondadori.

CASSANO F.

1996 *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza.

CHIANTERA-STUTTE P.

2006 Voce "Razzismo", in Brandimarte R. & Al. (a cura di), *Lessico di biopolitica*, Roma, Manifestolibri, pp. 252- 256.

COLAJANNI N.

1891 *Politica coloniale*, Palermo, Clausen.

1894 *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo, R. Sandron.

1898a *Per la razza maledetta. Osservazioni del dr. Napoleone Colajanni*, Milano-Palermo, R. Sandron.

1898b *Settentrionali e meridionali. Agli italiani del Mezzogiorno*, Milano-Palermo, R. Sandron.

1903a *L'utopia liberista. (Far male al Nord, senza arrecare del bene al Sud!)*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 15 e 31 agosto 1903, a. IX, nn. 15 e 16, risp. pp. 405-409 e pp. 427-432.

1903b, *Razze inferiori e razze superiori o Latini e Anglo-sassoni*, Roma, La Rivista popolare illustrata.

CORBIN A.

2005 *Storia sociale degli odori*, Milano, Bruno Mondadori.

CROCE B.

2006 (1922) *Un paradiso abitato da diavoli*, Milano, Adelphi.

DELACAMPAGNE CH.

1995 *L'invenzione del razzismo. Antichità e Medioevo*, Como-Pavia, Ibis.

DELL'ERBA N.

2006 *Napoleone Colajanni dall'impresa libica alla guerra mondiale*, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», 28, pp. 7-29.

DICKIE J.

1999 *Darkest Italy: the Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, New York, St. Martin's Press.

DORSO G.

1955 *L'occasione storica*, Torino, Einaudi.

DURKHEIM É.

2010 (1897) *Il suicidio. Studio di sociologia*, Milano, Rizzoli.

ELAZAR D.

1998 *Idee e forme del federalismo*, Milano, Mondadori.

FERRI E.

1895 *Discordie positiviste sul socialismo (Ferri contro Garofalo)*, Palermo, R. Sandron.

FOUCAULT M.

1971 *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli.

1988 *La volontà di sapere. Storia della sessualità, I*, Milano, Feltrinelli.

1990 *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, Firenze, Ponte alle Grazie.

1991 *La verità e le forme giuridiche*, Napoli, Arte Tipografica.

1992 "La tecnologia politica degli individui", in Id., a cura di L.H. Martin, H. Gutman e P.H. Hutton, *Tecnologie del sé*. Torino, Bollati Boringhieri, pp. 135-153.

1998 *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli.

2004 *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli.

2005 *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.

GALASSO G.

1982 *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori.

GAMBI L.

- 1973 *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
1992 *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron.

GAROFALO R.

- 1895 *La superstizione socialista*, Torino, Fratelli Bocca Editori.

GIBSON M.

- 2004 *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori.

GIORDANO A., TARRO G.

- 2012 *Campania, Terra di veleni*, Napoli, Denarolibri.

GRAMSCI A.

- 1997a (1925 ms., 1931) “Necessità di una preparazione ideologica di massa”, in Id., *Le opere. La prima antologia di tutti gli scritti*, a cura di A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, pp. 157- 164.
1997b (1926 ms., 1930) “Alcuni temi della questione meridionale”, in Id., *Le opere. La prima antologia di tutti gli scritti*, a cura di A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, pp. 179-204.
2007 (1929-1930) “Direzione politica di classe prima e dopo l’andata al governo”, Quaderno I, § 44, in Id., *Quaderni del carcere*, I, Torino, Einaudi, pp. 40-54.

HANSON N. R.

- 1978 (1958) *I modelli della scoperta scientifica. Ricerca sui fondamenti concettuali della scienza*, Milano, Feltrinelli.

HEIDEGGER M.

- 1986 (1927) *Essere e tempo*, Torino, UTET.

LOMBROSO C.

- 1876 *L’uomo delinquente*, Milano, Hoepli.
1879 *Considerazioni al processo Passannante*, Napoli, Enrico Detken.
2011 (1900) *Il ciclismo nel delitto*, Milano, La Vita Felice.

LUCCHESI S.

- 2005 *Forza centrifuga. Studi sul federalismo meridionale*, Napoli, La Città del Sole.

LUCCHINI M., DELLA BELLA S., PISATI M.

2013 *The Weight of the Genetic and Environmental Dimensions in the Inter-Generational Transmission of Educational Success*, in «European Sociological Review», 29, 2, pp. 289-301.

LYNN R.

2010 *In Italy, North-South differences in IQ predict differences in income, education, infant mortality, stature, and literacy*, in «Intelligence», 38, pp. 93-100.

MANTEGAZZA P.

1881 *Fisionomia e mimica. Con più che cento disegni originali di Ettore ed Edoardo Ximenes*, Milano, Dumolard.

MBEMBE A.

2003 “Necropolitics”, in «Public Culture», 15, 1, 2003, pp. 11-40.

MERLO F.

2008 *Democrazia uccisa dalla spazzatura*, in «La Repubblica», 4 gennaio.

MOE N.

2004 *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, Napoli, l’Ancora del Mediterraneo.

MONTESQUIEU (CH.-L- DE SECONDAT, BARON DE)

1996 (1748) *Lo spirito delle leggi*, Torino, UTET, 2 voll.

MORSELLI E.

1879 *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano, Dumolard.

NICEFORO A.

1897a *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali*, Torino, Fratelli Bocca Editori.

1897b *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale*, Palermo, R. Sandron.

1898 *L’Italia barbara contemporanea*, Milano-Palermo, R. Sandron.

1901 (1899) *Italiani del Nord e italiani del Sud*, Torino, Fratelli Bocca Editori.

1908 *Antropologia delle classi povere*, Milano, Vallardi.

- 1917a *I caratteri descrittivi della fisionomia umana e la loro trattazione statistica*, Torino, Fratelli Bocca Editori.
- 1917b *I Germani, storia di un'idea e di una "razza"*, Roma, Società editrice periodici.
- 1925 *La demografia, le sue scienze ausiliarie e la sociologia*, Roma, Tip. Fratelli Centenari.
- 1919 *La misura della vita, applicazioni del metodo statistico alle scienze naturali, alle scienze sociali, e all'arte*, Torino, Fratelli Bocca Editori.
- 1941-1953 *Criminologia*, Milano, Fratelli Bocca Editori, 6 voll.
- 1949 *L' "Io" profondo e le sue maschere. Psicologia oscura degli individui e dei gruppi sociali*, Milano, Bocca.
- 1957 *Il gergo dei criminali e altri speciali o bassi linguaggi nell'arte narrativa, e in specie nella Commedia Umana di Honore de Balzac*, Napoli, Stab. Tip. G. Genovese.

NIELSEN B.

- 1999 *Barbarism/modernity: notes on barbarism*, in «Textual Practice», 13 (1), pp. 79-95.

NIETZSCHE F.

- 1991 (1882) *La gaia scienza*, Milano, Adelphi.

NORDAU M.

- 1896 *Degenerazione*, Torino, Fratelli Bocca Editori.

PETRACCONI C.

- 1994 *Federalisti meridionali*, in «Studi Storici Meridionali», 2, pp. 117-125.
- 1995 (a cura di) *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- 2005 *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma-Bari, Laterza.

PETRILLO A.

- 2009 "Le urla e il silenzio. Depoliticizzazione dei conflitti e *parresia* nella Campania tardo-liberale", in Id. (a cura di), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarda a Napoli e in Campania*, Verona, ombre corte.
- 2015 "Eterotopie del capitale. Economia, lavoro e ambiente nella periferia del mondo globalizzato" in Id. (a cura di), *Il silenzio del-*

la polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale di amianto, Milano-Udine, Mimesis, pp. 161-216.

PRIMERANO D.

1897 *Che cosa fare dell'Eritrea*, in «Nuova Antologia», 16 ottobre 1897, vol. 155, pp. 614-636.

PROCACCI G., SZAKOLCZAI A.

2003 *La scoperta della società. Alle origini della sociologia*, Roma, Carocci.

PUTNAM R. D.

1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.

RIVERA A.

2001 "Idee razziste", in R. Gallissot, M. Kilani, Id., *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Bari, Dedalo, pp. 153-187.

ROUSSEAU J.J.

2006 (1762) *Emilio*, Roma-Bari, Laterza.

SAID E.W.

1998 *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti.

1999 *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli.

SALVADORI M.L.

1981 *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi.

SCHNEIDER J.

1998 "Introduction: The Dynamics of Neo-orientalism in Italy (1848-1995)", in Id. (Ed.), *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Oxford-New York, Berg, pp. 1-23.

SERGI G.

1898 *Arii e italici*, Torino, Fratelli Bocca Editori.

1900 *Specie e varietà umane. Saggio di una sistematica antropologica*, Torino, Fratelli Bocca Editori.

1903 *Gli Arii in Europa e in Asia. Studio etnografico*, Torino, Fratelli Bocca Editori.

SIMEONE W.

1978 *Fascists and folklorists in Italy*, in «Journal of American Folklore» 91, 359, pp. 543–57.

SPENGLER O.

1999 (1918-1922) *Il tramonto dell'occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Parma, Guanda.

SPINOZA B.

1991 (1676 ms., 1677) *Trattato politico*, Roma-Bari, Laterza.

TAGUIEFF P.A.

1994 *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Bologna, il Mulino.

TARROW S.G.

1972 (1967) *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi.

TETI V.

1993 *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri.

WONG A.

2006 *Race and the Nation in Liberal Italy, 1861–1911. Meridionalism, Empire and Diaspora*, New York, Palgrave Macmillan.

